

La Redazione de "La Nuova Alabarda"
presenta il dossier n. 44:

IN DIFESA DI IVAN MOTIKA.

di
Claudia Cernigoj



Trieste, 2013

Supplemento al n. 299 – 10/2/13 de
“La Nuova Alabarda e la Coda del Diavolo”
Reg. Trib. di Trieste n. 798 d.d. 16/10/1990
Direttore Responsabile Claudia Cernigoj
Sip. C.P. 57 – 34100 Trieste.

INTRODUZIONE.

Nell'operazione in atto da diversi anni della riscrittura della storia a scopo politico, nella fattispecie nella parte che concerne la rivalutazione del fascismo operata passando attraverso la criminalizzazione della lotta partigiana, un ruolo di rilievo è ricoperto dalla propaganda costruita intorno alle inchieste per i cosiddetti "crimini delle foibe". Nonostante la propaganda sulla "questione foibe" parli di "migliaia di infoibati sol perché italiani", alla fine la Magistratura è arrivata ad individuare un numero ristretto di morti che (senza voler mancare di rispetto a chi è stato ucciso), se inseriti nel giusto contesto storico e politico, finiscono col rappresentare una parte molto limitata delle vittime complessive di quell'enorme massacro che fu la seconda guerra mondiale. Quindi un'analisi di queste risultanze processuali dovrebbe porre fine alla canea che da decenni contamina la storia politica delle nostre terre. Eppure, nonostante si sia più volte dimostrato che gli "infoibati" non furono migliaia, che gli uccisi furono o persone compromesse col regime fascista e collaborazionisti dei nazisti, oppure vittime di vendette personali che non possono essere imputate al movimento partigiano o all'esercito di liberazione jugoslavo, nonostante questo, dicevamo, la propaganda e la mistificazione continuano.

Tipico in questo contesto il modo di fare disinformazione piuttosto che informazione da parte di molta stampa: titoloni in grassetto ed articoli a tutta pagina nei momenti in cui venivano indicati i nomi dei possibili indagati, dipinti come "feroci infoibatori", "boia" e via di seguito; mentre nel momento in cui le risultanze processuali sancivano le archiviazioni o le assoluzioni, gli stessi periodici si limitavano a darne notizia in trafiletti di poche righe.

Così è accaduto anche per il cosiddetto "processo per le foibe", che ha visto un imputato (il fiumano Oskar Piškulić) processato e proscioltto dall'accusa di tre omicidi commessi nel maggio '45 a Fiume (e che nulla avevano quindi a che fare con la questione delle "foibe" istriane), mentre la posizione dell'altra imputata per gli stessi reati, Avjanka Margitić, deceduta prima dell'inizio del dibattimento è stata archiviata per "morte del reo". La stessa archiviazione è stata fatta per Ivan Motika, che era stato indicato quale responsabile degli "infoibamenti" in Istria nel 1943, anch'egli morto prima dell'inizio del processo. Ma, mentre la questione di Fiume è stata alla fine in un certo qual senso chiarita in sede giudiziaria (e ad essa andrebbe dedicato uno studio a parte, data la complessità della vicenda), nessuna chiarificazione è stata fatta per quanto concerne le accuse rivolte ad Ivan Motika, morto con la nomea dell'"infoibatore" a causa della campagna stampa condotta sui giornali, nonostante contro di lui non vi fossero, come intendiamo dimostrare in queste pagine, elementi sufficienti per provarne la colpevolezza. Dato che Motika non ha avuto giustizia in vita, lo scopo di questa pubblicazione è di cercare di rendere giustizia quantomeno alla sua memoria, valutando da una parte le testimonianze presentate contro di lui in istruttoria e producendo d'altra parte quali elementi a suo discarico altre testimonianze e documenti storici.

L'INCHIESTA DEL PM GIUSEPPE PITITTO.

In questa sede parleremo quindi dell'istruttoria condotta dal PM romano Giuseppe Pititto ¹: sul quotidiano triestino "Il Piccolo" apparve, il 24/11/95, la seguente notizia.

Pititto ha sulla propria scrivania il fascicolo relativo al dramma delle foibe solo da poche settimane. Lo ha ereditato dal collega Gianfrancesco Mantelli, trasferitosi al Ministero. E, per studiare come far procedere l'indagine Pititto ha incontrato nei giorni scorsi l'avvocato Sinagra: tra l'altro il magistrato ha già annunciato di voler acquisire alcuni memoriali e di voler ascoltare padre Rocchi, uno dei personaggi più noti fra gli esuli.

Nello stesso articolo troviamo anche questa affermazione del dottor Pititto:

Il problema che mi trovo ora ad affrontare è tradurre un fatto storico in un fatto giudiziario; e poi appare l'invito del magistrato a chiunque abbia ricordi precisi a farsi avanti per testimoniare.

In sintesi, nell'autunno del 1995 il dottor Pititto iniziò la propria indagine che ebbe una prima conclusione nel marzo dell'anno dopo, quando il magistrato chiese al GIP di autorizzare l'arresto di due indagati (Motika e Piškulić), autorizzazione negata dal dottor Macchia che rilevò la mancanza di giurisdizione italiana sul territorio istriano e fiumano ². Nell'occasione Pititto presentò una requisitoria ³ che poi fu riproposta pari pari nella richiesta di rinvio a giudizio depositata nel gennaio del 1997. Leggiamone una parte.

Si uccisero persone a migliaia, non perché portatori di un'idea che non si condividesse, non in nome di un'idea che s'intendesse affermare, ma esclusivamente perché erano quel che la sorte aveva voluto esse nascessero e fossero, italiani. Non fu guerra contro nemici. Non fu lotta per idealità. Ma fu sterminio determinato da odio implacabile per l'italianità. Si uccisero donne e bambini. Si violentarono donne. Ucciso alle donne il marito, ai figli il padre, gli assassini si portavano nell'intimo spazio del loro dolore per annunciarne l'uccisione, prelevarne il cadavere e di levarne via ogni foto. Si portavano le vittime predestinate, legate peggio che bestie l'una all'altra da fili di ferro sull'orlo della foiba e non sempre si sparava su tutte, perché bastava colpirne qualcuno, tanto il peso di questo avrebbe tirato giù nel fondo, vivi, gli altri, perché della morte lenta e crudele potessero sino all'ultimo istante avere contezza. Si lapidarono persone, costringendole a portarsi sulle spalle le pietre che sarebbero servite a finirle. Si cavarono gli occhi alle vittime. Si tagliarono loro i testicoli conficcandoglieli in bocca. Si recluse d'una corona di filo spinato il capo di un

¹ Procedimento n. 904/97 RRG della Procura di Roma

² È interessante rilevare che la sentenza finale della Cassazione confermò questa prima interpretazione di giurisprudenza, cioè la non procedibilità per incompetenza territoriale.

³ Questa requisitoria fu pubblicata anche sul settimanale "Il Meridiano di Trieste Oggi", 13/7/96.

prete. Si tagliò la testa d'una delle vittime per due denti d'oro. E poi per divertirsi prendendola a calci. Fu crudeltà pura. Fu dolore infinito. (...).

Come si vede, il PM rimane sul generico. “Sì” fece, dice. Non specifica chi sarebbero state le vittime uccise in quelle circostanze, né chi le avrebbe uccise. Indugia peraltro su alcuni particolari raccapriccianti che non hanno, va detto subito, alcun riscontro nei documenti ufficiali, ma su questo ritorneremo nei capitoli successivi.

Nella richiesta di rinvio a giudizio leggiamo poi che a Motika viene imputata “la morte di centinaia di persone, tra cui sono state identificate, *oltre a quelle di seguito indicate* ⁴”: Smaila Corrado, Stefani Vincenzo, Attilio ed Ettore Marzini, don Angelo Tarticchio, Cernecca Giuseppe ed “il padre di Rocco Edda” (così identificato, senza il nome proprio). La frase formulata in questo modo non è molto chiara, visto che a parte i nomi che abbiamo riportato, successivamente non vengono indicate altre vittime “identificate”. Specifichiamo che di Smaila, Stefani e Cernecca non furono mai recuperati i corpi; che don Tarticchio fu identificato tra i corpi riesumati da una cava di bauxite presso Gallignana; che l’identificazione dei fratelli Marzini non risulta dalla testimonianza di chi assisté ai recuperi, ma da un articolo del “Piccolo della Sera” (15/11/43). Né esistono testimonianze attendibili che possano attestare come queste persone sarebbero state uccise.



Il PM dottor Giuseppe Pititto.

La denuncia di Leo Marzini contro Ivan Motika.

Vediamo ora gli indizi e le prove su cui si è basato il dottor Pititto per chiedere il rinvio a giudizio di Ivan Motika ⁵, iniziando dalle denunce presentate nel 1992 da Leo Marzini e da Nidia Cernecca, redatte (così hanno spiegato i denunciati) con

⁴ Il corsivo è nostro.

⁵ Se non altrimenti specificato, denunce e testimonianze sono quelle agli atti del citato procedimento 904/97 RRG.

l'assistenza dell'avvocato Augusto Sinagra (l'avvocato con il quale, secondo il "Piccolo" si sarebbe "incontrato" il PM Pititto "per studiare come far procedere l'indagine")⁶ e nelle quali viene indicato Motika quale responsabile della morte dei parenti dei denunciati. Da esse fu avviata una prima inchiesta sulle "foibe" condotta dalla magistratura triestina tra il '92 ed il '93, ma l'incartamento fu poi trasmesso a Roma perché trattandosi di vicende avvenute fuori dall'odierno territorio italiano la competenza è della magistratura della capitale.

Da alcune frasi presenti nel testo si desume che Marzini dovrebbe avere presentato la sua denuncia alla Procura di Trieste dopo essere stato interrogato dalla Digos triestina in merito alla denuncia di Nidia Cernecca: diciamo questo perché nella copia in nostro possesso, tratta dagli atti dell'istruttoria, non compare la data di presentazione⁷.

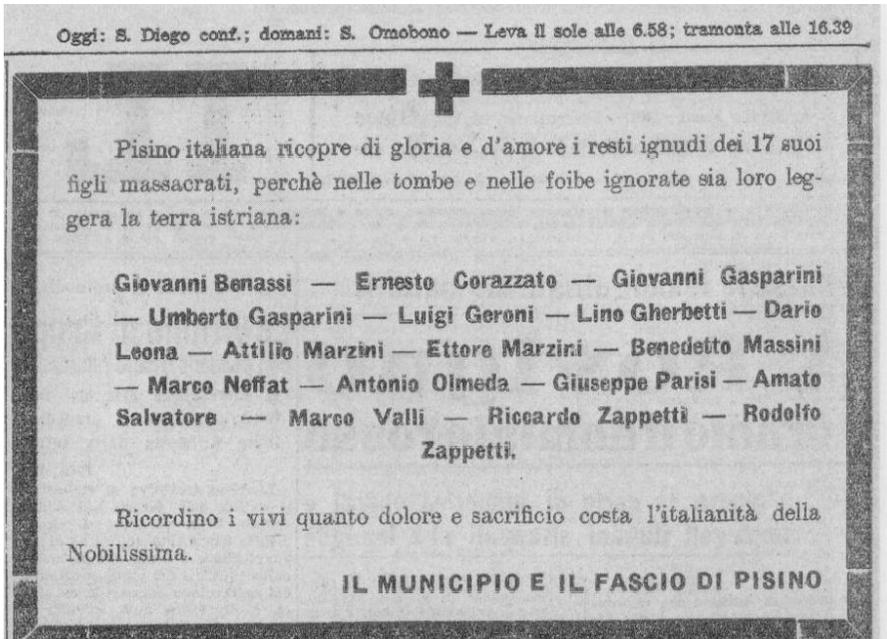
In questa denuncia Marzini (che nel 1943 aveva 20 anni) riferisce le parole di sua madre (deceduta da poco): *mi confermò che i partigiani fitini avevano sequestrato e fatto scomparire mio padre e mio zio nei giorni immediatamente seguenti l'8 settembre; li avevano rinchiusi nel castello dei Montecuccoli di Pisino, assieme alla sorella Corinna, che abitava a Gimino. Il castello di Pisino era diventato in quei giorni prigione e quartier generale dei partigiani di Tito il cui luogotenente imperante in zona era tale Ivan Matika. Nel castello si svolgevano i cosiddetti "processi" del "tribunale del popolo", presieduto dallo stesso Matika, che sentenziava a decine o centinaia le condanne a morte degli italiani. Mia madre si recò più volte a portare del cibo ai congiunti (...) mia zia Corinna (ora defunta) fu liberata dopo alcuni giorni per interessamento di tale Zelco Ghersini di Gimino (che credo sia morto).*

Il padre ed lo zio *sparirono il 19 settembre e corse voce che fossero stati infoibati*. La madre iniziò una *pietosa ricerca foiba per foiba fino a quando il 30 ottobre, i resti dei due congiunti furono riportati alla luce da una cava di bauxite a Villa Bassotti. Ad estrarli furono dei pompieri volontari. Mia madre stessa li riconobbe: erano nudi, le mani legate con il filo spinato ed erano stati loro tagliati i genitali e levati gli occhi. In tutto si recuperarono 23 salme. Tra queste, vi era anche quella di don Angelo Tarticchio (...) parroco di Villa di Rovigno (...) quando il suo corpo, nudo e straziato, fu riportato alla luce, gli fu trovata, ancora conficcata nella testa, una corona di filo spinato. Gli avevano strappato i genitali e messi in bocca. La gran parte delle vittime era di Pisino*, e qui Marzini cita il necrologio pubblicato a cura del "Municipio e il Fascio di Pisino" sul "Piccolo" del

⁶ L'avvocato Augusto Sinagra, che è indicato negli aderenti alla Loggia P2 e fu difensore di Licio Gelli, è stato avvocato di parte civile nel processo Piškulić.

⁷ Marzini scrive di avere redatto la denuncia "essendo stato invitato alcuni giorni fa da un ispettore della Digos a portare la mia testimonianza in ordine a un procedimento intentato di recente contro Matika". Notiamo che (come faranno successivamente anche altri testi) identifica Motika erroneamente come "Matika", parola che nella forma dialettale croata significa "zappa".

12/11/43 in cui “Pisino italiana ricopre di gloria e d’amore i resti ignudi dei 17 suoi figli massacrati”.



Marzini dice che andò a vedere i corpi *prima che venissero sepolti nella tomba di famiglia* a Pedena (quindi *non* era presente ai recuperi) e volle *chiedere ragione del massacro ai responsabili; contattai (...) il capo partigiano di Pedena, tale Giovanni Runco (oggi non più vivente) e lo accusai dei delitti: lui negò ogni responsabilità e mi disse che mio padre e mio zio erano stati giudicati e condannati da Ivan Matika*. Marzini a questo punto chiese a Runco di accompagnarlo da “Matika” e qualche giorno dopo *in un bosco, nelle vicinanze di Villa Lucchesi, Matika spuntò da dietro gli alberi da solo (...) lo ricordo di bassa statura, magro, capelli neri vestito civilmente, con un mitra Beretta a tracolla, la pistola alla cintola, la bustina con la stella rossa sul capo. Gli chiesi il motivo per il quale erano stati uccisi mio padre e mio zio. Mi rispose prima in croato, poi in un italiano perfetto. Non fece nulla per negare le sue responsabilità e si limitò a dire con gentilezza sfacciata, che “forse si era trattato di un errore” (eppure li aveva giudicati lui) (...). Ho saputo poi da voci riferite, che gli esecutori materiali (...) sarebbero stati una ventina, capeggiati da tale Pio Belanich (...) ucciso in seguito da tale Luigi Gherbaz.*

Nelle dichiarazioni rilasciate al PM successivamente (27/1/96), Marzini racconta diversamente il “contatto” avuto con Runco: *puntandogli la pistola contro*

gli ho chiesto per quale motivo avessero ammazzato i miei congiunti (...) mi rispose che non era stato lui ad ordinare che venissero uccisi (...) ma Ivan Motika.

Secondo questa seconda versione, dunque, Runco avrebbe accusato Motika sotto la minaccia di una pistola, non spontaneamente. Nella testimonianza al PM, Marzini aggiunge che *a mio padre ed a mio zio prima di buttarli nelle foibe hanno amputato gli organi genitali e cavati gli occhi. Lo so perché l'ho visto con i miei occhi, ho visto cioè dopo che i vigili del fuoco ritrovarono i cadaveri, mio padre e mio zio senza occhi ed organi genitali.*

Per valutare questa testimonianza è necessario leggere le dichiarazioni del maresciallo dei Vigili del Fuoco Arnaldo Harzarich che aveva diretto i recuperi dalle foibe istriane nel 1943.

Nei primi giorni di novembre 1943 furono estratte delle salme da due cave di bauxite ad ovest di Gallignana: secondo Harzarich (che precisa di avere assistito solo come testimone ai recuperi che erano diretti da un altro vigile, l'ingegner Camillo Maracchi di Pisino) dalla prima furono estratti 21 corpi, dei quali solo tre riconosciuti (tra essi don Angelo Tarticchio, che però né nel resoconto del maresciallo, né negli articoli del "Piccolo" dell'epoca risulta avere avuto il capo cinto da alcuna "corona di spine", né i genitali infilati in bocca), mentre "il riconoscimento delle rimanenti 18 salme non è possibile a causa dello stato avanzato di decomposizione"⁸. Dalla seconda cava, che lo storico La Perna denomina "di Villa Bassotti"⁹, furono estratte invece 23 salme, delle quali Harzarich afferma che ne furono riconosciute 6, mentre La Perna scrive che furono identificate 9 salme, ma fa i nomi solo dei 6 indicati anche da Harzarich, specificando che erano originari di Sanvincenti.

Stando ad Harzarich, quindi, non solo i fratelli Marzini non furono identificati, ma nelle condizioni in cui si trovavano i corpi, come sarebbe stato possibile determinare che erano stati *cavati gli occhi ed amputati gli organi genitali*? Harzarich invece conferma che i cadaveri furono rinvenuti nudi, però a questo punto risulta impossibile che il riconoscimento sia stato fatto eventualmente attraverso vestiti o documenti. Come già detto, dell'identificazione dei Marzini (insieme ad altri nominativi che non compaiono nelle dichiarazioni di Harzarich) parlò la stampa dell'epoca: ma se il teste afferma che assieme ai suoi congiunti furono recuperate altre 21 salme (23 in totale), vuol dire che si riferisce alla seconda cava, quella detta "di Villa Bassotti", che non era quella dalla quale fu estratto il corpo di don Tarticchio. La confusione della testimonianza di Marzini può essere dovuta al fatto che non ha assistito ai recuperi, ma ha solo visto i corpi dei congiunti prima della sepoltura.

⁸ "Relazione tratta dall'interrogatorio di un sottufficiale dei VV.FF. del 41° Corpo di stanza a Pola", interrogatorio reso dal sottufficiale dei Vigili del Fuoco Arnaldo Harzarich al "Centro J" dell'esercito angloamericano nel luglio 1945, copia in Archivio IRSMLT, n. 346.

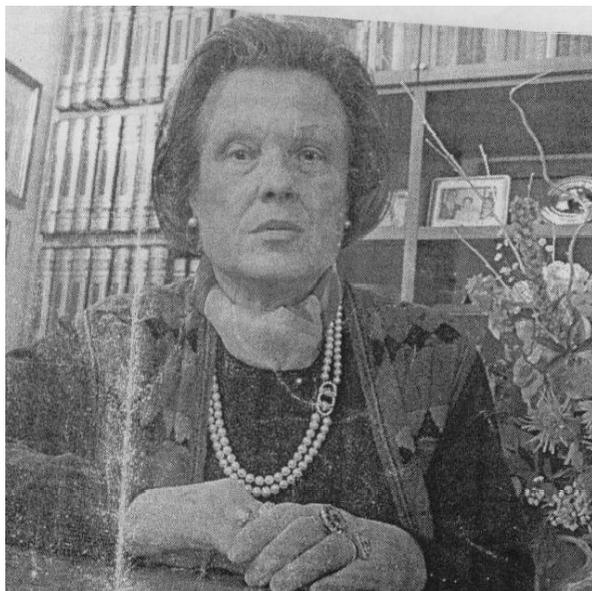
⁹ G. La Perna, "Pola, Istria, Fiume 1943-1945", Mursia 1993.

È interessante che tutti i possibili testi citati da Marzini sono morti: la madre (da poco deceduta all'epoca della denuncia), la zia Corinna, il Runco che aveva indicato Motika come colpevole, il presunto esecutore materiale Belanich. Ed evidenziamo la chiusa della denuncia di Marzini: *Denuncio il sopra menzionato Ivan Matika (...) per (...) l'omicidio di mio padre (...) e di mio zio (...) e per tutti gli altri delitti contro l'umanità commessi o ordinati nell'intento di sopprimere, eliminare e distruggere il gruppo nazionale italiano, nel quadro di un evidente disegno di genocidio.*

LA PAROLA A NIDIA CERNECCA.

Le dichiarazioni e la denuncia di Nidia Cernecca.

Vediamo ora le dichiarazioni di Nidia Cernecca (che nel 1943 aveva otto anni) basandoci anche sul libro che ha dato alle stampe nel 2004¹⁰ per parlare della sua battaglia legale contro Ivan Motika, l'uomo che lei ritiene responsabile della morte del padre Giuseppe. Prima di addentrarci nei contenuti dell'indagine apriamo una parentesi per vedere come l'interessata stessa descrive la propria infanzia nel suo racconto autobiografico, e proseguiremo poi alternando il racconto con le dichiarazioni che risultano dall'istruttoria.



¹⁰ N. Cernecca, "Foibe. Io accuso", Controcorrente 2004. Il cognome Cernecca non è italiano, deriva dal croato Černeka.

*Papà era originario di Sanvincenti (...) impiegato al Comune con funzioni di vicesegretario*¹¹ (...) ricordo la nostra casa bella e spaziosa (...) la casa dei nonni materni costruita alla fine degli anni quaranta (sic) era elegante, moderna, confortevole: ai miei occhi era la casa più bella del paese e forse lo era realmente. Il nonno infatti possedeva delle cave di pietra. Poi il padre fu arruolato e nel 1943 (...) compresi che qualcosa stava cambiando. Dal fronte giungevano notizie di guerra niente affatto rassicuranti: l'impressione era quella di essere in una condizione d'accerchiamento, come se qualcosa o qualcuno di molto cattivo si stesse avvicinando. (...) in quei giorni, mentre facevo i compiti, ascoltai per la prima volta pronunciare il nome di Ivan Motika. E cita le parole del padre: Motika vuole conquistare tutta l'Istria e gli ordini del maresciallo Tito sono di far scomparire tutti gli italiani dall'Istria.

Dopo l'8 settembre decisero di separarsi: le due bambine, assieme alla madre, la zia Ita (sorella minore della mamma, studiava a Ca' Foscari a Venezia e conosceva il tedesco) e la nonna materna Mercedes andarono a Cittanova; il nonno materno rimase a Gimino a *custodire i suoi interessi (casa, negozio, trattoria, cave di pietra)*, assieme al figlio Roberto (che poi verrà ucciso dai nazisti).

Successivamente un *uomo assai brutto in verità con il vestito sporco e sdruccio che portava un berretto militare in testa sul quale spiccava una stella rossa* venne a casa loro a Cittanova e portò con sé la madre, che al ritorno disse alla nonna di essere stata portata nella prigione di Umago dove aveva visto il marito.

Giorni dopo arrivarono altri *due figuri con il berretto con la stella rossa* e caricarono tutte loro su un camion che Nidia Cernecca *seppe* molti anni più tardi non era altro che uno dei tanti "camion della morte" che servivano a trasportare le vittime destinate alle foibe. Nel corso del viaggio gli *aguzzini bevevano per ubriacarsi (...) caricarono una moto sul camion* (che Cernecca *seppe* poi essere destinata proprio a Motika) e le portarono lungo la "Draga", cioè la valle che scorre verso Pisino, fino al castello di Pisino, il "quartier generale di Motika"; poi le riportarono a Gimino, nella casa dei nonni, che era stata occupata dai partigiani che impedivano loro persino di affacciarsi alle finestre.

Secondo questo racconto, dunque le donne Cernecca sarebbero state trasportate indenni da Cittanova a Gimino su un "camion della morte" assieme alla moto di Motika: e nonostante la colorita descrizione degli "aguzzini ubriachi", l'allora bambina non assisté ad alcuna violenza.

In seguito furono arrestati i nonni materni e *la gente raccontava che ogni notte partivano dalla prigione le "corriere della morte" con i finestrini dipinti di bianco (...) erano piene e tornavano sempre vuote (...) ad un certo momento nel paese e*

¹¹ Cernecca era segretario comunale di Gimino, per più di quindici anni, non era nativo di Gimino ed era un fascista (...) non poteva non esserlo ricoprendo la carica di segretario comunale (...) aveva svolto anche funzioni di polizia, conosceva molti segreti, aveva preso ordini della questura. La gente di Pisino lo conosceva (intervista rilasciata da Ivan Motika al "Piccolo", 6/4/93).

*specialmente nei dintorni i contadini cominciarono a percepire un disgustoso e persistente olezzo che impregnò l'aria di Gimino marcandola di un tanfo inconfondibile di morte. Dunque il capolinea di quelle corriere della morte (...) erano le foibe. Successivamente, nelle dichiarazioni al PM rese il 20/12/95, Cernecca dichiarò: ho nelle narici l'odore della morte, eravamo piene di infezioni perché uccelli ed insetti si calavano nelle foibe ove vi erano cadaveri in putrefazione e trasmettevano quindi ai vivi infezioni. Sorvoliamo su queste asserzioni e vediamo i parenti dei Cernecca che sarebbero stati "infoibati": il corpo dello zio Corrado non fu mai identificato anche se tutti sapevano che era stato infoibato (lo "zio Corrado" potrebbe essere il carabiniere Corrado Smaila, figlio di zia Lina sorella della nonna, sposato con la zia Rosina, probabilmente Rosina Opattich, che troveremo tra i testi); sarebbe stato poi "infoibato" a Vines lo zio Mario Gherzi, marito della zia Elvira Cernecca, sorella di papà. Ed infine gli zii, i due fratelli Marzini che si buttarono da soli nella foiba prima che i massacratori sparassero, ma riuscirono ad afferrare con il braccio libero uno degli infoibatori, che stava loro vicino e lo trascinarono nella voragine*¹².

Sull'iter di queste denunce Nidia Cernecca rilasciò un'intervista:

*Il 20 novembre del 1992 presentai una regolare denuncia al tribunale di Trieste. Un mese più tardi venni interrogata da dirigenti della DIGOS. Ma la mia iniziativa restò senza seguito. Provai altre azioni e altre strade finché entrai in contatto con l'avvocato Augusto Sinagra, che stava conducendo analoga azione nei confronti di Oscar Piškulić e della compagna di questi Margetić¹³ (...) su consiglio del legale mi rivolsi quindi al PM Pititto di Roma, dal quale fui convocata nel dicembre 1995*¹⁴.

Nel corso di una conferenza tenutasi a Trieste l'11/9/97 nell'ambito del raduno degli esuli giuliani e dalmati, la stessa Cernecca aveva invece affermato di avere presentato la denuncia il 20/11/92 alla Procura di Trieste dopo avere "sentito parlare" ed incontrato l'avvocato Augusto Sinagra; nel suo libro, infine, così spiega come avrebbe deciso di presentare le denunce:

Alleanza Nazionale era stato l'unico partito che aveva sempre tentato di rompere il silenzio che gravava sulla tragedia adriatica (...) ad Alleanza Nazionale incontrai un grande amico, Roberto Menia (...) oggi deputato (...) Stendemmo insieme la denuncia che presentai alla Procura di Trieste il 20/11/92.

C'è quindi un po' di confusione nelle dichiarazioni della signora: non è chiaro quando effettivamente sia entrata in contatto con l'avvocato Sinagra e quando questi l'avrebbe indirizzata al PM Pititto, né, prima della pubblicazione del suo

¹² Stralci da "Foibe. Io accuso", op. cit. Il particolare dell'"infoibatore infoibato" è una delle mitologie ricorrenti in tema di foibe, ma nel caso specifico solo Nidia Cernecca parla di questo episodio.

¹³ Il cognome corretto è Margitić.

¹⁴ "L'Uomo Qualunque" del 24/9/98.

libro, aveva accennato al ruolo avuto dal deputato Menia nella stesura della denuncia.

Ecco come inizia la denuncia presentata da Nidia Cernecca:

Sono esule da Gimino d'Istria con la mia famiglia lasciai la mia terra e la mia casa nel 1943 mentre nell'Istria si scatenavano il terrore e la violenza assassina degli occupatori slavi che volevano l'annessione dell'Istria e della Dalmazia alla Jugoslavia di Tito. In questo contesto fu massacrato mio padre, Giuseppe Cernecca.

Come prima cosa dobbiamo evidenziare che la denunciante dice che la sua famiglia fuggì dall'Istria mentre “si scatenavano il terrore e la violenza assassina degli occupatori slavi”: eppure, come vedremo più avanti, la famiglia Cernecca si rifugiò in Italia mentre l'Istria era sotto il controllo delle forze nazifasciste, non di “occupatori slavi”. Proseguiamo la lettura:

Nella zona di Pisino, Gimino e Pola operava in quel tempo un feroce personaggio: Ivan Matika. Nato a Gimino il 3/8/1907 da madre contadina e padre ignoto, aveva studiato a spese di benefattori italiani a Zagabria dove aveva ottenuto la cittadinanza jugoslava.

Era tornato nel tragico mese di settembre del 1943, assetato di conquista e di persecuzione su tutti gli italiani (...) fu lui, imperante allora, a decidere i nomi, a pronunciare le condanne a morte prima dei notabili del paese e poi, a macchia d'olio, di uomini e donne la cui colpa era quella di avere un nome italiano o ascendenti italiani da sempre. Matika formò il suo “esercito” e guidò i giustizieri del popolo istriano su tutto il territorio: erano squadroni della morte, privi di una divisa, con unico segno di riconoscimento la stella rossa sul berretto.

Notiamo qui che Nidia Cernecca pur riferendo erroneamente il cognome di chi accusa ne riporta dati di nascita e biografici molto precisi: ma notiamo anche che questa denuncia è stata evidentemente redatta dalla stessa mano che ha redatto il già visto esposto di Marzini: i caratteri sono gli stessi, l'impaginazione pure, ed anche la chiusa è molto simile: *denuncio il summenzionato Ivan Matika (...) per l'omicidio di mio padre e tutti gli altri delitti contro l'umanità commessi o ordinati nell'intento di sopprimere, eliminare e distruggere il gruppo nazionale italiano (che era la stragrande maggioranza della popolazione dell'Istria¹⁵) nell'ambito di un chiaro disegno di genocidio.*

Come Marzini, anche Nidia Cernecca cita come fonti delle informazioni persone decedute (la maggior parte, curiosamente, scomparse proprio poco tempo prima), quindi impossibili da controllare: ad esempio nomina un teste di nome Tomissich morto dopo un mese che aveva parlato con me, che a mia domanda mi disse che era stato lui ad uccidere mio padre (...) Io gli chiesi chi glielo avesse

¹⁵ Secondo Cesare Battisti nel 1910 gli “slavi” (Sloveni e Croati) erano il 57,79 per cento degli abitanti dell'Istria, mentre gli Italiani costituivano il 35,15% (in “La Venezia Giulia. Cenni geografico-statistici”, Istituto Geografico De Agostini, 1920).

ordinato, ma lui non mi rispose, al che io gli domandai chi fosse Motika e il Tomissich mi rispose che Motika era il giudice.

Il defunto Tomissich (la cui testimonianza non è quindi verificabile) non avrebbe dunque detto né chi avesse dato l'ordine di uccidere Cernecca, né che lo avesse dato Motika, ma solo che Motika "era il giudice". Ciononostante per Nidia Cernecca ciò sembra una "prova" sufficiente a dimostrare che il mandante dell'uccisione di suo padre era stato proprio Motika.

Nella testimonianza resa al PM nel dicembre '95, Nidia Cernecca chiarisce le circostanze sopra dichiarate facendo riferimento ad un servizio giornalistico RAI a Zagabria, con un'intervista a Motika: la teste sostiene di essersi accompagnata ad alcuni giornalisti della RAI per andare ad intervistare Tomissich ricoverato in un ospizio a Rovigno, e nel suo libro, è ancora più esplicita, narrando di essere entrata in contatto con *Franco Nerozzi, giornalista e reporter della Rai in quell'epoca, inviato durante la guerra in Afghanistan*¹⁶, il quale si mostrò interessato e disponibile ad intervistare Motika ed accompagnare Nidia Cernecca in Croazia per un servizio sul TG Sette. Il 17/3/93 Nerozzi si recò a Zagabria per intervistare Motika, assieme ad un operatore. Motika acconsentì a farli entrare in casa a condizione che non fossero fatte riprese, ma l'operatore le fece ugualmente, di nascosto. Motika negò ogni addebito, ammise solo di essere stato pubblico accusatore e giudice popolare, *accusò gli Istriani di essere gli ispiratori delle menzogne che erano state messe in circolazione su di lui; accusò loro di aver approfittato di un momento difficile per la Jugoslavia come la guerra in Bosnia*, scrive Cernecca, che si trovava in quei giorni in Slovenia per lavoro. Il giorno dopo Nerozzi le fece vedere le riprese e il 19/3/93, la donna andò all'ospizio di Rovigno per incontrare Tomissich, accompagnata da Nerozzi e da un operatore di nome Capuozzo, sempre con la telecamera nascosta.

Cernecca dice che come vide Tomissich le sembrò di aver visto il vecchio Motika, novantenne e cieco: così gli chiese a bruciapelo: "Lei ha ucciso mio padre?" e lui le rispose "senza indugio: *Eh, sì!*". Poi la donna gli domandò: "Chi dava gli ordini all'epoca?" e Tomissich le rispose: "Motika era il giudice".

A questo punto la signora si allontanò senza chiedere altro; ma la domanda che ci sorge è se si possano accettare come prove inconfutabili per decidere della colpevolezza di qualcuno su fatti avvenuti cinquant'anni prima le parole dette da un novantenne cieco, ricoverato in un ospizio e preso alla sprovvista da una sconosciuta.

¹⁶ Franco Nerozzi è ora giornalista *free lance* e rappresentante di una associazione "solidaristica" chiamata "Popoli". Nel corso di una conferenza tenutasi a Trieste nel 2003 si è autodefinito "bienco e delirante anticomunista" e nel 2002 è salito agli onori delle cronache perché coinvolto nelle indagini condotte da due Procure su un sospetto traffico di "mercenari" finiti in un giro di mercanti d'armi e di armati da mandare in varie parti "calde" del mondo a destabilizzare – o ristabilire, a seconda del committente – l'ordine in zone come le isole Comore, ma anche la Bosnia, il Ruanda, la Birmania. Il procedimento si concluse con una richiesta di patteggiamento fatta dall'indagato.

Sulle circostanze della morte del padre, la denunciante porta un'altra testimonianza non verificabile: *parimenti morì subito dopo avere parlato con me una persona che potei contattare tramite il mio informatore che era quella la quale mi disse che mio padre era stato decapitato per rapinargli i denti d'oro*. Il teste è morto, ma si può almeno sentire l'“informatore”? No, perché *il suddetto mio informatore non sarebbe disponibile a testimoniare perché ha paura*; informatore che, leggiamo nelle dichiarazioni rese al PM, sarebbe sia stato contattato da Motika che voleva da lui l'indirizzo di Nidia Cernecca, sia le avrebbe detto che le conversazioni tra loro due erano state *intercettate e registrate dalla polizia croata che gli aveva fatto sentire proprio la registrazione di una nostra telefonata*.

Inoltre: *che il Matica sia stato responsabile dell'assassinio di altre persone di cui dico nella mia denuncia (...) ho appreso da mia madre che è deceduta*. Quali “prove” avesse la madre, non viene detto dalla teste, né le fu domandato dagli inquirenti.

Tra i testimoni citati da Nidia Cernecca c'è poi un Marcello Tomasi “oggi deceduto”, che secondo la denunciante sarebbe stato prigioniero con Giuseppe Cernecca nel castello di Pisino; Tomasi fu interrogato dalla DIGOS a Padova, ma della sua testimonianza, che pure è presente agli atti, Pititto non tiene alcun conto.

Nell'interrogatorio davanti al magistrato Nidia Cernecca nomina infine anche uno “scrittore residente a Zagabria di cui non ricordo il nome”, il quale in un suo libro narra di un incontro nel settembre del '43 a Gimino in cui vide mio padre incatenato ed accompagnato da due persone, le quali alla domanda della madre di esso scrittore che chiedeva dove stessero portando quel brav'uomo incatenato e prigioniero, dissero che lo stavano portando al castello di Pisino per ordine di Matica. Qui non solo non vengono fatti il nome dello scrittore e della madre, né viene specificato il titolo del libro, ma la denunciante non spiega neppure come l'ignoto scrittore sapesse che l'uomo “incatenato” era proprio Giuseppe Cernecca, né se era stato lui ad assistere alla scena oppure se essa gli era stata riferita da sua madre (che probabilmente nel frattempo è deceduta anch'essa).

La storia di Giuseppe Cernecca.

*Mio padre Giuseppe che a quel tempo lavorava in municipio, scrive Nidia Cernecca, dopo essere stato arrestato a Cittanova dove la famiglia era riparata fu portato a Umago e sottoposto ad otto giorni di torture e umiliazioni; (...) prima di essere ucciso fu portato a Gimino, dove fu visto attraversare il paese, tra partigiani slavi in armi che lo dileggiavano, con un carico di pietre sulle spalle*¹⁷.

Una descrizione di questo viene fatta in istruttoria da Rosa Opattich, vedova Smaila (la “zia Rosina” moglie del carabiniere “infoibato” Corrado Smaila, che Pititto ha inserito tra le persone offese nella richiesta di rinvio a giudizio per

¹⁷ Il partigiano friulano Arturo Nassig *Carnera*, disse che una punizione in uso nell'esercito italiano per piccole indiscipline era quella di far marciare i militari in punizione per ore e anche giorni con uno zaino pieno di pietre sulle spalle.

Motika), la quale così racconta: *due giorni prima del bombardamento* (ricordiamo che Pisino fu bombardata dai nazisti il 2 ottobre) *vidi scendere da un camion sorvegliato da una decina di partigiani, il padre della Cernecca che aveva le mani legate da una grossa catena di ferro e con sulle spalle uno zaino che si portava dietro le pietre per essere ucciso con le stesse. Affermo che nello zaino il Cernecca aveva le pietre perché me lo disse un certo Giovanni di cui non ricordo il cognome, ora deceduto.*

Quindi la teste Opattich avrebbe visto Cernecca prigioniero (si suppone a Gimino dove abitava, dato che non lo specifica); e la “prova” che questi sia stato lapidato consisterebbe nel fatto che una persona della quale non ricorda il cognome e che comunque nel frattempo è morta, le avrebbe detto che nello zaino c’erano le pietre per lapidarlo.

Proseguiamo la lettura della denuncia: *Testimonianze che ho raccolto, faticosamente e a denti stretti, di persone che ancora abitano a Gimino, mi hanno consentito di ricostruire così i suoi ultimi momenti: fu portato nell’intrico della foresta La Draga, sotto il villaggio di Monte Croce, in quella valle che finisce nel fiordo di Leme. Lì tra i cespugli c’è ancora un ciliegio selvatico dove la mano di un pastore ha inciso sulla corteccia la tragica data del 3 ottobre, ancora visibile. Ci ho apposto una croce: là mio padre fu lapidato, decapitato e ne furono disperse le ossa. Qualcuno aveva bisogno della sua testa: aveva due denti d’oro. Mi hanno raccontato che la sua testa fu portata ad un orologiaio orafo di Canfanaro; fu lui ad estrarre i denti d’oro. Gli slavi si divertirono a prendere a calci la testa di mio padre: fu recuperata da due gemelli di Gimino che la seppellirono di nascosto.*

Ma anche questi due gemelli sono morti, apprendiamo, perché *prima di morire, l’ultimo dei due lasciò detto in paese che “se tornassero i Cernecca fate sapere loro che abbiamo sepolto le ossa che cercano appena dentro il cimitero di San Pietro in Selva”.*

Nel suo libro la teste racconta che negli anni ‘60 ritornò in Istria dopo che un amico, Alberto Saetta, le aveva telefonato per dirle di aver trovato il nome del padre nel libro di Pisanò. Lei si recò a Gimino, dove venne riconosciuta (dopo tutto quel tempo?) da *una signora di cui taccio il nome per ovvi motivi di prudenza* che le disse che aveva *delle cose importantissime da rivelarmi*, e cioè che *due gemelli gobbi dalla nascita, amici di tuo padre e che erano stati obbligati ad assistere all’esecuzione avevano per anni sorvegliato il luogo nel bosco dove gli assassini avevano buttato il corpo (...) dopo circa 15 anni avevano composto le ossa in una cassetina portandola in piena notte nel cimitero di San Pietro in Selve.* Questa “cassetina” non sembra però essere mai stata recuperata e non si comprende perché i Cernecca non siano mai andati a cercare le “ossa” per dare al congiunto una sepoltura regolare, se conoscono il luogo della sepoltura¹⁸.

¹⁸ Interessante qui rilevare una delle *defaillances* contenute in “Foibe” di Gianni Oliva (Mondadori 2002), e cioè che la lapidazione di Cernecca risulterebbe dall’autopsia

Alla fine del 1990 proseguì l'autrice che svolgeva l'attività di dirigente commerciale, *mi fu affidato il compito dello sviluppo commerciale nella Jugoslavia di allora*, e si trovò a Fiume al momento della dichiarazione d'indipendenza della Slovenia. Tornò a Gimino due anni dopo ed incontrò un paio di persone che avevano conosciuto suo padre e le offrirono di aiutarla a ricostruirne la storia.

Un'altra persona *che apparteneva ad una famiglia a noi vicina* le disse che Motika era ancora vivo e viveva a Rovigno.

Il mio primo istinto fu di andare da lui: volevo guardare i suoi occhi e vedere in faccia un criminale (...) Per mia fortuna nessuno seppe darmi il suo indirizzo. Questo mi permise di riflettere. Ritornai a casa cambiata (...) Scrisi una lettera a Indro Montanelli, allora direttore del "Giornale". Mi rispose con solerzia sollecitandomi a cercare aiuto per togliere il velo pesante del silenzio sui nostri Caduti. (...) Ritornai ancora una volta a Gimino (...) avevo dalla mia solo una vaga promessa da parte di una persona che si era impegnata ad accompagnarmi sul luogo dove il mio papà aveva concluso il suo calvario (...) Ero riuscita a sapere, inoltre, che un pastorello aveva assistito all'uccisione e, chissà perché aveva inciso con il suo coltellino la data di quel malaugurato giorno, sulla corteccia del tronco del ciliegio al quale il papà era stato legato prima di essere abbandonato, massacrato e gettato in una buca che doveva essere stata la tana di qualche bestia. Salii fino al monte Croce, dove incontrai la guida. Portavo con me una piccola croce di legno: la zia Daria ¹⁹ mi aveva chiesto di inchiodarla su quell'albero.

La "guida" le raccontò che *il cortile di casa sua era stato l'ultima tappa del calvario. Gli aguzzini raccolsero molta gente e ordinarono loro di bastonare i prigionieri. Il mio papà era in compagnia di un altro uomo, destinato a morte. (...) "I due condannati – mi disse – erano scortati da quattro aguzzini e tra questi c'era anche Martin Tomissich, grande amico della vostra famiglia". L'uomo di monte Croce mi aiutò ad inchiodare la nostra croce.*

Successivamente si dichiarò disponibile a farle incontrare il *pastorello croato testimone del massacro*, che era allora un uomo anziano sofferente di reni che nell'occasione *si era fatto portare in macchina nel bosco per godersi lo spettacolo della caccia alla lepre* e l'incontro viene così descritto:

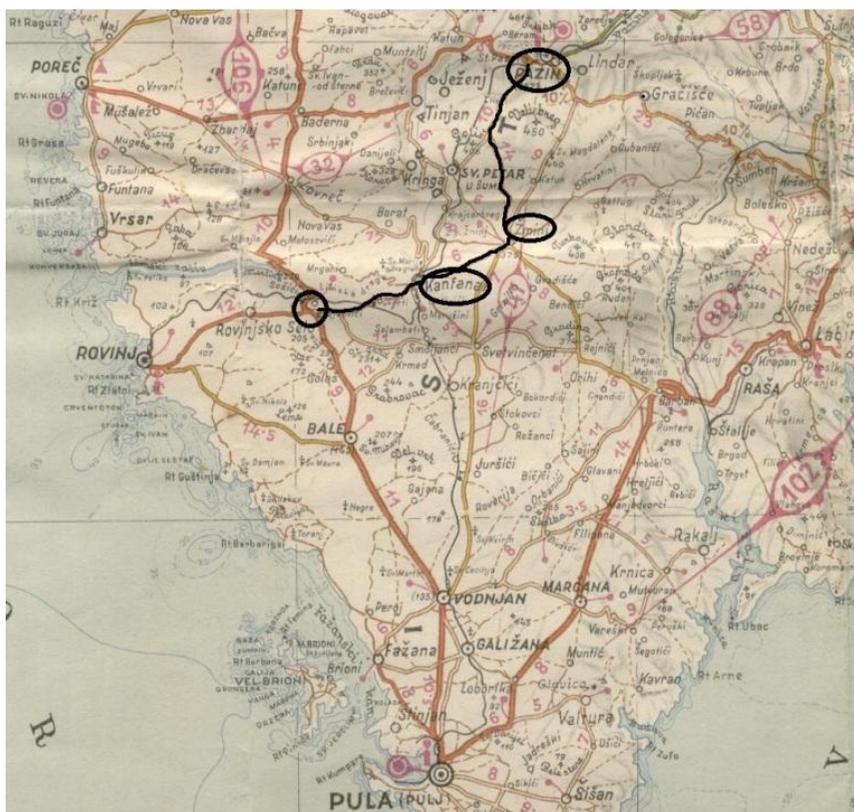
Ci trovammo di fronte una scena felliniana. Seduto sul pavimento dell'auto, con le gambe fuori, stava il nostro uomo; di fronte, seduto su un muretto, un altro con un viso sproporzionatamente stretto e molto lungo, mangiava della carne per cani in scatola, servendosi di un coltellino da tasca. L'ex "pastorello" fece il suo racconto in croato, e dal tono della sua voce e dal movimento delle sue mani,

effettuata. Visto che il corpo di Cernecca non fu mai recuperato, sarebbe interessante sapere di quale autopsia parli Oliva.

¹⁹ Daria è il nome della sorella: probabilmente si riferisce a lei chiamandola "zia" perché lo scritto è dedicato al proprio figlio Ennio.

impegnate a tagliare con accuratezza una mela che non smise di mangiare, si sarebbe potuto pensare che stesse facendo la cronaca di una partita di calcio.

Ed infatti non avevo capito male: fu proprio una macabra partita di calcio, infatti, quella che i partigiani fecero con la testa del mio povero papà. Il traduttore, con una certa riluttanza, ci confermò che Pepi (nel testo Nidia Cernecca più folte identifica il padre con questo nomignolo) era stato lapidato ed aggiunte ciò che l'uomo di Monte Croce aveva taciuto: al suo cadavere, prima di buttarlo in una buca, tagliarono la testa. Il papà aveva in bocca due denti d'oro. Erano preziosi per gli assassini, che volevano rubare tutto agli italiani. Dopo avergli spiccato la testa dal collo, portarono il trofeo ad un orologiaio, affinché strappasse quei denti. Dopo giocarono a pallone con quella testa, sui binari del treno.



Nella cartina qui sopra abbiamo evidenziato i supposti spostamenti dei partigiani con Cernecca: da Pisino (Pazin) a Gimino (Žminj); e tra Canfanaro (Kanfanar) ed il fiordo di Leme (l'ultimo cerchio senza nome nella cartina).

Però questa ricostruzione ha ben poco di attendibile. Cernecca sarebbe stato portato da Gimino fino alla foresta, lapidato e decapitato il 3 ottobre del '43. Dopodiché la sua testa sarebbe stata portata fino a Canfanaro presso un "orologiaio orafo" (rileviamo a questo punto che nelle "Guide generali" del 1939 e del 1941 non compare alcun "orologiaio orafo" nel paese di Canfanaro, che contava 3.737 abitanti nel '39; ed aggiungiamo che in un'intervista del '99 il PM Pititto ha dichiarato che a Cernecca tagliarono la testa "per portarla più agevolmente dal *fabbro* in modo che ne estraesse i denti"²⁰: forse Pititto aveva verificato che "l'orologiaio orafo" non esisteva?), il quale gli avrebbe estratto i denti d'oro (ma, e perdonateci il cinismo della descrizione, non sarebbe stato più semplice spezzargli i denti sul posto e lasciare la testa col corpo dove era stato ucciso?). Il tutto mentre i nazisti incombevano sulla zona: Pisino e Gimino furono bombardate il 2 ottobre ed occupate dall'esercito tedesco il 4; Canfanaro fu in quei giorni incendiata dai nazisti, e la zona del Canale di Leme, da quanto leggiamo in un testo di Giacomo Scotti²¹, sul quale torneremo anche dopo, non dovrebbe mai essere stata sotto controllo partigiano. Più avanti riporteremo quanto scritto da alcuni storici in merito ai movimenti di truppe di quei giorni nei posti in cui si sarebbe svolta l'uccisione di Cernecca: dopo averli letti, valutate voi se in un simile frangente dei "partigiani" avrebbero trovato il tempo di andare e venire tra Gimino e Canfanaro, per lapidare un prigioniero, decapitarlo ed infine *divertirsi* a giocare a palla con la sua testa sui binari della ferrovia.

È interessante anche come questo racconto sia *casualmente* ricco di simbologie (dai "gemelli gobbi di Gimino", dove il nome di Gimino deriva proprio dalla parola latina che significa gemello, fino alla "croce posta con l'aiuto dell'uomo di Monte Croce").

Infine Nidia Cernecca aggiunge nella sua denuncia che *era risaputo che Motika avesse proclamato la sua volontà di sterminio degli italiani e dichiarato: perdere magari tutta l'Istria ma uccidere Cernecca, Volpi, Crosilla e le loro famiglie* e cita in conclusione, quali riferimenti "storici", il libro di Luigi Papo "Foibe"²² ed il libro di padre Rocchi²³.

Prendiamo quindi il testo di Papo.

Giuseppe Cernecca, di ritorno da un viaggio a Trieste, fu arrestato da tre slavi mentre stava cenando in una osteria di Cittanova. Fu portato al comando, interrogato, bastonato; e non comprendeva il perché di tutto ciò. Lo trasportarono a Gimino, dove aveva sede il quartiere generale dell'imperante Motika²⁴. Tradotto

²⁰ "Il Secolo d'Italia", 17/11/99. Il corsivo è nostro, n.d.a.

²¹ "Foibe e fobie", pubblicato nel numero 2/1997 del mensile "Il ponte della Lombardia".

²² Questo libro fu pubblicato intorno al 1948 sotto lo pseudonimo di Paolo De Franceschi e poi ripubblicato da Giorgio Pisanò.

²³ "L'esodo dei 350.000 giuliani, fiumani e dalmati",

²⁴ Qui Papo situa il "quartier generale di Motika" a Gimino, mentre tutte le altre testimonianze in istruttoria (compresa quella dello stesso Papo) lo pongono nel castello di Pisino.

alla sua presenza fu senza tanti complimenti condannato a morte. Giuseppe Cernecca non sapeva che nei primi giorni della nuova era il Motika aveva giurato vendetta. “Perdere magari tutta l’Istria, ma uccidere Cernecca, Volpi, Crosilla e le loro famiglie”²⁵. (...) Nelle carceri dove il Cernecca era rinchiuso, giacevano già una sua sorella con quattro ragazzi. Era stata tradotta da Sanvincenti con quel misero seguito dei suoi figli, per essere più vicina alla morte. Ma avendo un altro cognome, non sapeva Motika della sua presenza e questo fatto le salvò la vita. Erano vicini di cella e lei sentiva le urla del fratello quando venivano ad interrogarlo; sentiva gli slavi che lo stavano percuotendo e doveva tacere per non tradirsi e non tradire i suoi figli. Una mattina lo vide uscire dalla cella, recante in spalla un sacco pieno di pietre. Più volte cadde a terra, ma i calci ed i pugni delle guardie lo facevano sempre rialzare. Alla fine, stremato dal dolore e dalla fatica gli diedero una vanga per bastone. Giunti sul limitare di un bosco, nei pressi di una cava di bauxite, gli fecero scavare una fossa, grande quanto lui. Lo legarono perché non fuggisse, trassero dal sacco le pietre e lo lapidarono.

Qui Papo non fa parola della decapitazione per prelevare i denti d’oro, né del “gioco a palla” con la testa, però dice che Cernecca sarebbe stato ucciso nei pressi di una cava di bauxite (le cave di bauxite si trovano presso Pisino e non lungo il Canale di Leme); inoltre nomina una “sorella” di Cernecca che sarebbe stata imprigionata a Pisino ed avrebbe assistito alla conduzione del fratello fuori dalla prigione: una sorella che non compare in nessuna testimonianza, neppure Nidia Cernecca ne parla. I testi che la signora cita sono il Tomasi che sarebbe stato prigioniero con suo padre (ma vedremo che Tomasi dichiarò alla Digos di non essere stato incarcerato con Cernecca) e poi la vedova Smaila che avrebbe visto Cernecca passare in paese con il “sacco pieno di pietre in spalla”. In compenso vediamo come la denunciante riprenda pari pari passi della vecchia pubblicazione di Papo, ed a questo proposito ci sembra il caso di citare quanto scrive un rapporto della Digos contenuto nell’istruttoria di Pititto (passo che però Pititto non ha citato nella sua richiesta di rinvio a giudizio):

È opportuno rilevare che le indagini finora espletate sono risultate abbastanza complesse, anche in considerazione del lungo tempo trascorso da quei tragici fatti e dalla contemporanea scarsità di testimonianze. D’altra parte i testimoni ancora in vita o sono anziani o sono persone che all’epoca dei fatti erano ancor in tenera età e, pertanto, con ricordi non sempre immuni da suggestioni politico ambientali, sia dirette che per il tramite della carta stampata. La storia della Venezia Giulia nel periodo 43/45 è senz’altro stata tormentata da scontri etnici ed ideologici che certamente non hanno favorito una rivisitazione obiettiva di quanto avvenuto in quel tragico periodo²⁶.

²⁵ Ricordiamo che nella denuncia Nidia Cernecca ha usato l’identica frase.

²⁶ Rapporto della DIGOS di Trieste datato 22/2/93.

Fu dopo l'“incontro” con l'ex “pastorello” croato che Nidia Cernecca fece la conoscenza di Graziano Udovisi (il sedicente “sopravvissuto alla foiba”, deceduto nel 2010, lo stesso giorno di Luigi Papo) e decise di girare l'Italia con lui per parlare delle foibe; nel frattempo la Procura triestina “taceva ancora”, dopo i servizi televisivi. A quel punto il deputato di Alleanza Nazionale Antonio Serena presentò un'interrogazione sul caso Cernecca²⁷. Poi, quando apparve la notizia che Sinagra aveva presentato la denuncia contro Piškulić, Cernecca si mise in contatto con l'avvocato e lui mi suggerì di inviare copia della mia denuncia al pubblico ministero Giuseppe Pititto.

E qui ci ricollegiamo alla denuncia da cui siamo partiti.

Le vicende della famiglia Cernecca.

Riprendiamo in mano il memoriale scritto da Nidia Cernecca per leggere gli avvenimenti dal 2 ottobre '43 in poi, iniziando dalla descrizione del bombardamento tedesco di Gimino, nel corso del quale fu distrutta la prigione dove era detenuto Giuseppe Cernecca e morì anche la zia *Fides, cugina della mamma*²⁸. Quando iniziò il bombardamento di Gimino e Pisino da parte dei tedeschi, il cui piano era di distruggere il quartier generale di Motika²⁹, la famiglia Cernecca era ancora rinchiusa in casa con i partigiani, che però fuggirono subito lasciando liberi i prigionieri, che si rifugiarono nel bosco. La piccola Nidia vide da lontano che Gimino era in fiamme, e la sua famiglia decise di rifugiarsi in una “casita” di pietra assieme ad una quarantina di compaesani. Seppe poi che la prigione era stata distrutta, i nonni fuggiti, il padre scomparso. Il giorno dopo, 3 ottobre, iniziò il rastrellamento tedesco e loro si rifugiarono in una casa in costruzione nel villaggio detto “i Pucici”³⁰.

Successivamente le SS occuparono la casa dei nonni, poi se ne andarono. Nidia con la madre, la sorella e la zia Ita rimasero in quella casa.

Sotto l'occupazione nazista arrivarono due “partigiani” che chiesero di parlare con la madre. *Ivan Motika, uomo piccolo e baldanzoso disse con parole forbite che avevano ucciso il mio papà. Poi senza farsi troppi scrupoli, minacciò la mamma che avremmo fatto tutte e tre la stessa fine se fossimo andate a recuperare il suo corpo. Non spiegò in che modo lo avevano ucciso, girò sui tacchi e andò via.*

²⁷ Serena è autore di due libri intitolati “I giorni di Caino”, nei quali ricostruisce in maniera non obiettiva alcuni presunti “crimini” commessi da partigiani in Italia verso la fine della guerra; ricordiamo che salì agli onori della cronaca quando fu espulso dal gruppo parlamentare del suo partito per avere diffuso in aula la videocassetta con l'autodifesa di Erich Priebke.

²⁸ Ancora da “Foibe. Io accuso”, cit.

²⁹ Si noti l'interpretazione “motikocentrica” che dà Nidia Cernecca dei fatti di guerra.

³⁰ Pučići è il nome croato della località nota come Villa Pucicchi, nei pressi della quale, come vedremo, vi è una foiba dalla quale furono riesumate undici salme.

Ma perché mai un dirigente partigiano come Motika avrebbe dovuto rischiare la vita per presentarsi in una località controllata dal nemico solo per proferire frasi minacciose nei confronti della vedova di colui che aveva fatto uccidere?

La notizia dell'uccisione di mio padre si era sparsa in paese già dal 3 ottobre, quando Pepi era stato visto passare per il paese con un sacco di pietre sulle spalle, accompagnato da quattro aguzzini, che in passato erano stati suoi amici. La gente diceva che era stato portato fuori dal paese, verso il monte Croce, proprio dove cominciava il bosco della "draga".

Ed aggiunge altri particolari che le sarebbero stati detti quando era ormai adulta.

Alcune persone del paese mi raccontarono che, durante i nostri arresti domiciliari (sic) proprio un giorno in cui la mamma era affacciata con noi alla finestra, il papà era passato sotto casa, tirato dai suoi aguzzini con una catena da buoi legata al collo. (...) Papà fu lapidato con quelle stesse pietre che si era portato in spalla.

Ma se il padre era passato sotto casa proprio il giorno in cui erano tutti affacciati alla finestra (nel periodo in cui la loro casa era stata occupata dai partigiani che impedivano loro persino di affacciarsi alle finestre?), come non lo avrebbero visto? E come avrebbe potuto accadere questo "trasporto" il 3 ottobre, se il 2 ci fu il bombardamento che distrusse Gimino, ed il 3 il rastrellamento tedesco?

Guardiamo le cose da un altro punto di vista: Giuseppe Cernecca può effettivamente essere stato visto mentre trasportava pietre per sgombrare le macerie causate dal bombardamento che aveva distrutto il luogo dove era detenuto, come potrebbe anche essere morto sotto il bombardamento, o in qualche crollo successivo e così sarebbe nata la "leggenda" della lapidazione.

Torniamo al libro di Nidia Cernecca. Durante l'occupazione tedesca, scrive, *a Gimino ed in tutta l'Istria la vita diventava sempre più pericolosa. Di giorno si tiravano su dalle foibe decine di morti e di notte ne buttavano giù almeno il doppio. Si sentivano spari in continuazione e non si sapeva chi sparava. Si sentivano urla e pianti e non si sapeva se erano di amici o di nemici.*

Qui vediamo come Nidia Cernecca non venga neppure sfiorata dal dubbio che sotto l'occupazione tedesca potevano essere i nazisti, piuttosto che i partigiani, a "buttare giù nelle foibe" la gente. Ed è interessante che la famiglia decida di scappare quando il territorio è nuovamente sotto saldo controllo nazifascista, anche se Cernecca sostiene che scapparono per paura dei partigiani. Infatti all'inizio la famiglia va ad Umago, poi in una "bella villa a Pirano"; ma qui incontrammo un partigiano; *Daria ed io eravamo sicure che fosse uno che avevamo già visto a Gimino e del quale era nota la collaborazione con il Motika.* E la famiglia pensò di lasciare definitivamente l'Istria per il solo motivo che due bambine avrebbero riconosciuto un partigiano collaboratore di Motika in un uomo visto in una cittadina controllata dai nazifascisti?

La famiglia Fragiaco di Umago li aiutò ad imbarcarsi con dei contrabbandieri di sale³¹ che li portarono nel Veneto, da dove si trasferirono nella località di Gargnano sul Garda, dove viveva lo zio Diego Janni, fratello della prima moglie del padre. Janni era capitano della Guardia confinaria al seguito di Mussolini e aveva già trovato lavoro per zia Ita come insegnante per le materie scientifiche, di Romano e Anna Maria Mussolini che studiavano privatamente (...) ricordo che erano poveri come noi (...). Ricordo Mussolini, il Duce: un uomo stanco, ammalato e triste. Aveva forse paura anche lui? D'altro canto tutti avevamo paura: troppe cattiverie erano successe e troppi innocenti erano morti.

Possibile che Mussolini, per quanto “stanco, ammalato e triste”, assumesse come insegnante dei propri figli “per le materie scientifiche” una studentessa di lingue solo perché sorella della seconda moglie del cognato di una guardia confinaria del suo seguito? Questo racconto fa pensare che tra la famiglia Cernecca ed il “duce” ci fosse stato un rapporto molto più stretto di quanto non voglia far credere la narratrice.

Io devo molto a zia Ita (...) si parlava spesso dei nostri problemi istriani, io volevo sapere di più. Volevo sapere degli assassini (...) la mamma nominava spesso Motika ma aggiungeva che tutti gli infoibatori erano morti (...) Ita, la mia straordinaria Ita, al contrario parlava: mi raccontava le mille storie di coraggio dei caduti che seppero guardare in faccia i loro assassini, anche quando non erano rimasti loro nemmeno gli occhi, cavati ferocemente con un semplice cucchiaino, gridando il loro amore per l'Italia.

Dunque non sarebbe stata la madre di Nidia ma la zia Ita, l'insegnante privata dei figli di Mussolini, a raccontare alla bambina delle storie terribili (e per la maggior parte false, dato che l'usanza di togliere gli occhi ai prigionieri era propria degli ustascia e non dei partigiani) di violenze e di morte per coltivare l'odio nel suo animo. Un odio col quale la bambina è cresciuta e del quale la donna adulta non solo non si è mai liberata, ma ne ha influenzata tutta la vita, infatti spiega di avere scritto il libro in forma di epistolario rivolto al proprio figlio Ennio, affinché neppure lui possa dimenticare.

³¹ A proposito del contrabbando di sale, nel libro “La strage di stato- Vent'anni dopo” a cura di Giancarlo De Palo e Aldo Giannulli (ed. Associate 1989), troviamo il seguente appunto: “l'inegabile efficienza della X MAS era il frutto delle grandissime disponibilità di denaro di cui essa godeva, denaro in gran parte proveniente dal contrabbando, in particolare da quello del sale, merce introvabile nelle città settentrionali in quei mesi (la X MAS riscuoteva una tangente di circa 10.000 lire dell'epoca per ogni camion di sale che partiva dalle saline di Trieste)”. Per la precisione, le saline erano quelle istriane, dato che all'epoca non esistevano più saline a Trieste.

L'ISTRUTTORIA.

La testimonianza di Daria Cernecca.

La sorella maggiore di Nidia Cernecca, Daria (che aveva nove anni nel 1943) ha dichiarato che sua madre, dopo avere saputo che il marito era stato ucciso, voleva cercarne il corpo e seppellirne la sua morte *perché il paese era piccolo e la notizia si era diffusa. D'altro canto la zia della sig. Rovis Virginia aveva visto che mio padre passava accompagnato da 4 persone che lo portavano verso il posto dove poi venne lapidato: era il 2 ottobre del 1943.* Anche questa teste non fa il nome di chi avrebbe visto suo padre: non si sa quindi (dato che il PM non glielo chiese) se era la stessa vedova Smaila di cui Nidia Cernecca aveva detto che aveva assistito proprio alla scena del passaggio del padre con lo zaino pieno di pietre.

Dopo che mio padre scomparve proseguì la teste venne a casa nostra il Matica con pantaloni alla zuava e scudiscio ed intimò a mia madre di non cercare il cadavere di mio padre, perché altrimenti lei avrebbe fatto la stessa fine (...) Ho detto che mio padre è stato portato via da 4 uomini di Matica perché uno dei 4 era il Tomissich che era uomo notoriamente alle dipendenze del Matica e del resto il Tomissich lo ha ammesso a mia sorella nell'ospizio di Rovigno. Quando Matica venne a casa mia dopo la morte di mio padre disse testualmente: "voi non dovete cercarlo altrimenti fate la stessa fine". E aggiunge "spontaneamente" che la sorella Nidia prega (il PM Pititto che raccolse la deposizione) di *tenere in gran conto la testimonianza alla Digos di Padova da Tomasi Marcello ora defunto.*

Torniamo qui al discorso delle "suggestioni politico ambientali" delle testimonianze: dato che sembra improbabile che a nove anni Daria Cernecca padroneggiasse così bene la situazione politica locale e conoscesse così bene Tomissich da sapere che era "notoriamente" alle dipendenze di Motika: è presumibile piuttosto che la teste ripeta cose che ha sentito dire in famiglia.

La testimonianza di Marcello Tomasi.

Leggiamo ora la testimonianza di Marcello Tomasi (di cui Nidia Cernecca ha asserito che fu liberato per intercessione della nonna che *aveva aggiustato i pantaloni e stirato le camicie* a Motika, e che Daria Cernecca raccomandò a Pititto, a nome della sorella, di *tenere in gran conto*. Ma nonostante questa sia l'unica dichiarazione di un diretto testimone dei fatti e sia stata messa in rilievo anche da una informativa della Digos di Trieste del 18/11/96, non è stata neppure citata dal PM nella richiesta di rinvio a giudizio.

Tomasi fu interrogato dai funzionari della Digos di Trieste il 12/1/93 (quindi quando l'inchiesta era ancora condotta dalla Magistratura triestina); dichiarò che nel 1943 era impiegato presso il municipio di Gimino, e che Giuseppe Cernecca era suo collega di lavoro. Il 10/9/43 *mentre espletavo il mio lavoro in Municipio giungeva tale Matika Ivan il quale riunì in una sala tutto il personale che era presente in quel momento nell'edificio. Nell'occasione il Matika ci informò che da quel momento in poi saremmo stati affiancati nel lavoro da persone di sua fiducia. Il giorno successivo mentre mi trovavo nella mia abitazione, giunsero alcuni*

partigiani i quali mi prelevarono e mi condussero nell'ex caserma dei Carabinieri. Assieme a Tomasi furono condotti nell'ex caserma anche altri impiegati comunali, tra i quali il teste nomina Giuseppe Rovi, Ernesto Rovis e Corrado Smaila (che viene qui definito "scalpellino", anche se tutte le altre fonti lo danno come carabiniere) e nel pomeriggio dello stesso giorno venimmo trasferiti presso il Castello di Pisino.

Nel cortile del castello Motika avrebbe interrogato le persone arrestate e le avrebbe divise in due gruppi: *il primo, di cui facevo parte io, rispondeva alla parola "Diaz", mentre il secondo faceva riferimento alla parola "snemachtic" che a mio avviso stava a significare "con i tedeschi"*³². Tomasi fu liberato verso la fine di settembre, il 2 ottobre Gimino fu bombardata dai tedeschi che "occuparono l'intera Istria il 3 ottobre"³³. Successivamente iniziarono le ricerche di coloro che erano scomparsi dopo l'8 settembre e *tra le vittime vi erano anche coloro che durante la permanenza nel Castello di Pisino erano state apostrofate dal Matika con la parola "snemahtic".* A due precise domande, infine, Tomasi risponde che lui non aveva svolto alcuna attività politica, anche se all'epoca tutti i dipendenti pubblici erano iscritti al PNF, e che conosceva Cernecca però *tengo a sottolineare che quando venni arrestato il Cernecca non era con noi*.

È interessante che il dottor Pititto non abbia minimamente tenuto conto di questa testimonianza, che dovrebbe sia scagionare Motika dalla responsabilità dell'arresto di Cernecca, sia dimostrare che non vi era un progetto, da parte degli insorti, di eliminazione degli "italiani sol perché italiani", visto che molti arrestati furono rilasciati dopo due settimane.

Infine dobbiamo evidenziare che l'avvocato Sinagra, nella nota indirizzata a Pititto contenente nomi di possibili testimoni, suggerì al magistrato di sentire la signora Maria Rita Tomasi perché *le fu ucciso il padre, Tomasi Marcello* (che era stato sentito nel 1993 dalla Digos di Trieste...).

Altre testimonianze contro Motika.

Vediamo ora le altre testimonianze dalle quali il PM Pititto ha tratto i "gravi indizi" per incriminare Motika.

Iniziamo con la **testimonianza di Nerina Feresini** (nata nel 1912).

*Dal 1943 al 1948 sono rimasta a Pisino: insegnavo nel liceo scientifico di tale centro che è stato chiuso nel 1946. Era voce unanime che il capo ed il giudice fosse Ivan Motika: era lui che faceva il bianco ed il nero, lui che decideva chi doveva vivere o morire*³⁴.

³² Sarebbe tutto da definire il significato di queste due parole probabilmente travisate dal teste che non conosceva il tedesco.

³³ Pisino e Gimino furono occupate definitivamente il 4/10/43.

³⁴ Se la teste rimase a Pisino fino al 1948, riesce difficile credere che sia stata costretta ad andarsene dalla "pulizia etnica" jugoslava.

Testimonianza di Virginia Rovis (nata nel 1924).

Dopo l'8 settembre del 1943 tutti i militari italiani sono andati via ed i ribelli comandati da questo Matica hanno fatto un vero e proprio disastro: le nostre foibe erano piene, la foiba a Gimino a due passi dalla campagna di mio nonno era piena. Ho affermato che Matica era il capo dei ribelli inquanto (sic) mi risulta personalmente (...) quelli che vivevano nei vari villaggi ed erano partigiani riferivano a Matica che era riconosciuto come capo, chi fossero i fascisti e Matica ordinava "buttateli nelle foibe". Ci è andata di mezzo povera gente perché a quell'epoca erano tutti fascisti. Io sono rimasta a Gimino fino al 1946³⁵ ed era risaputo che Matica era il capo, colui che ordinava le esecuzioni (...) a Gimino tutti venivano infoibati, tranne il papà della Cernecca Daria che venne lapidato (...) Matica faceva infoibare le persone perché erano italiane (...) venne infoibato persino l'accalappiacani di Gimino.

Il fatto è che a Gimino nel periodo in questione i partigiani eliminarono in tutto una quindicina di persone³⁶: e dato che la teste non fa nessun nome di "infoibato" (non dice nemmeno se i due Rovis che risultano "infoibati" erano suoi parenti), è un po' difficile considerare attendibili queste dichiarazioni.

Questa teste aveva anche fatto i nomi di altri possibili "infoibatori" così il PM incaricò i Carabinieri di sentirla nuovamente. In questo nuovo verbale leggiamo, tre le altre cose che:

Matika giudicava chi tra gli italiani si erano resi responsabili di essere fascisti, quindi li faceva arrestare e successivamente uccidere. La gente veniva prelevata in casa e veniva tradotta presso un Comando partigiano (...) a richiesta di spiegazioni dei familiari, sia Matika che i componenti della sua organizzazione riferivano che le persone arrestate si trovavano nelle carceri in attesa di giudizio, e nel caso fossero state ritenute innocenti sarebbero state liberate.

Quindi queste affermazioni contraddicono quanto dichiarato in precedenza sul fatto che le persone venivano "infoibate perché italiane".

Testimonianza di Edda Rocco (nata nel 1932 a Rovigno).

Il 16 settembre del 1943 avevo 11 anni e ricordo che vennero a casa mia delle persone armate che prelevarono mio padre e lo portarono via, nel castello di Pisino. Il successivo 1 ottobre io e mia zia (...) venimmo a sapere che degli uomini armati avevano portato via anche mio nonno che era del 1861. Successivamente i pompieri ricercavano cadaveri degli italiani uccisi e ne trovarono tanto con i chiodi negli e i genitali tagliati e tutti nudi (così nel testo, n.d.a.): solo mio nonno venne ritrovato vestito, forse perché era troppo vecchio. Mio padre non venne ritrovato tanti anni dopo venni a sapere da tali Benussi detto Moro abitante a Padova e che se vive avrà ora 90 anni circa, che mio padre non era stato infoibato ma arso vivo nel castello di Pisino. Mio nonno invece era stato infoibato a Gimino. Io non so chi abbia ucciso mio padre e mio nonno, ma so che vi era un signore che

³⁵ Anche qui si veda la nota precedente.

³⁶ Un tanto risulta dall'"Albo d'oro" di Papo (ed. 1995).

sovrintendeva alla vita e alla morte tanto in Pisino quanto in Gimino. Questo signore era Ivan Motika.

La teste, che aveva undici anni all'epoca dei fatti, e non fa il nome né del padre, né del nonno (né i nomi vengono specificati nella richiesta di rinvio a giudizio), può bene inserirsi nel discorso fatto nella relazione della Digos a proposito delle "suggerzioni politico ambientali".

Facendo qualche ricerca troviamo un Angelo Rocco, ottantatrenne già sindaco di Rovigno, del quale Harzarich dice che *la data della sua esecuzione è precisata nel giorno 4 ottobre 1943*, fu recuperato dalla foiba di Villa Pucicchi (Pučići) nei pressi di Gimino. Però bisogna dire che Pisino fu occupata dai nazisti proprio il 4 ottobre, dopo due bombardamenti, avvenuti il 27 settembre ed il 2 ottobre, che causarono molte vittime, tra le quali il giornalista Luciano Giuricin nomina l'ex podestà Angelo Rocco. Invece Papo, nel suo "Albo d'Oro" scrive che Angelo Rocco, già podestà di Rovigno, fu *arso vivo per ordine del capo partigiano Ivan Motika*, mentre il figlio di Angelo Rocco, Romolo, sarebbe stato *ucciso a Gimino per ordine del capo partigiano Ivan Motika*. Il "padre di Rocco Edda" potrebbe quindi essere Romolo, ma sulle circostanze della morte di ambedue i Rocco c'è evidentemente molta confusione. Harzarich nomina un altro figlio di Angelo Rocco (senza specificarne il nome di battesimo), console della Milizia repubblicana, che sarebbe stato presente alle riesumazioni dalla foiba di Villa Pucicchi (undici salme, di cui quattro identificate). Ma c'è un particolare che non torna: Nidia Cernecca scrisse che la sua famiglia si era rifugiata, il 3 ottobre, nel villaggio detto "Pucici", proprio nei giorni in cui i nazisti riprendevano il controllo della zona. Avrebbero trovato rifugio proprio nella stessa località in cui in quei giorni i partigiani "infoibarono" undici persone?

Testimonianza di Alice Stefani (nata nel 1929).

Il 21 settembre del 1943 la mia famiglia si trovava a Corenici in provincia di Pola quando vennero 4 persone armate a prelevare mio padre con il pretesto che doveva andare a mettere una firma a Canfanaro. Accompagnò mio padre in quella occasione sua sorella Anna ora deceduta. Il Motika era il capo. Non è che si dicesse da parte della gente che lo fosse. Lui era il capo super omnes in tutta la zona. Quando dico che il Motika era il capo in tutta la zona, intendo dire che era il capo in tutta l'Istria. Delle circostanze dell'arresto del padre riferisce *de relato*, cioè quanto dette dalla sorella del padre, Anna, della quale, a precisa domanda dell'ispettore della Digos di Trieste, dice che non è in grado di testimoniare perché è gravemente malata per cui, *risiedendo a Pola, non sarebbe in grado di affrontare un viaggio.* Anna Stefani è nel frattempo deceduta, ma pensiamo che se era rimasta a vivere in Istria, nonostante avesse assistito all'arresto del fratello, questo starebbe a dimostrare che non c'era, da parte degli Jugoslavi un tale odio rivolto genericamente contro tutti gli italiani, altrimenti sarebbe venuta in Italia anche lei assieme alla nipote.

Quanto alla possibilità che Motika fosse stato il capo "in tutta l'Istria", ci pare lecito, data l'estensione della medesima, avere dei dubbi. Anche perché solo una

piccola parte dell'Istria rimase per breve tempo sotto controllo partigiano: nella zona di Pola, ad esempio, i nazifascisti mantennero sempre le loro posizioni.

Testimonianza di Rosina Nessi (nata nel 1915), che all'epoca dei fatti aveva abitato a Pedena, frazione di Pisino. Nel castello di Pisino venivano *imprigionati gli italiani e tutti dicevano che il capo era Motika. Tutte le voci dicevano che il capo era Motika (...)* vi vennero imprigionati anche mio cognato e suo fratello che vennero infoibati in una cava di bauxite... ero presente allorché nella foiba vennero ritrovati i cadaveri di mio cognato e di suo fratello, perché io avevo accompagnato mia sorella: vi erano altri ventuno cadaveri tra i quali un sacerdote.

Anche qui si può solo supporre (perché non viene specificato nel verbale) che il “cognato e suo fratello” fossero i due fratelli Marzini.

Testimonianza di Nives Smaila (nata nel 1930), figlia del carabiniere Corrado Smaila ³⁷.

Nel settembre del 1943 la mia famiglia abitava a Gimino e vennero a casa nostra degli scagnozzi dei partigiani ad arrestare mio padre ed anche la nonna (della quale non viene detto il nome) che morì in ospedale perché era stata operata di tumore e non era stata curata in carcere. Il motivo (che a noi sembra piuttosto labile) dell'arresto di questa nonna sarebbe stato perché aveva cucito la prima bandiera italiana a Gimino.

Responsabile della morte di mio padre fu tale Ferruccio Riinzi che morì sotto i bombardamenti dell'ottobre '43. Sono sicura che è stato il Riinzi ad uccidere mio padre in quanto tempo prima mio padre gli aveva dato uno schiaffo in treno in quanto si era rifiutato di dargli la mano avendo mio padre giurato fedeltà al Re. Di Matica so quello che a Gimino sapevano tutti, cioè so che era lui che comandava.

Anche questo movente per l'uccisione del carabiniere Smaila (uno schiaffo dato “tempo prima”), sembra un po' labile; ed anche qui il presunto colpevole è morto da tempo. La teste aggiunge che dato che sua madre sarebbe andata a chiedere a “Matica” di liberare il padre, avrebbe potuto dire al magistrato dove lo avesse trovato. Quindi leggiamo la **testimonianza di Rosa Opatich, vedova Smaila** (nata nel 1911).

Quando io andai dal Motika per chiedergli se poteva liberare mio marito, lui mi rispose domandandomi se mio marito aveva indossato la divisa dei Carabinieri e quando io gli risposi affermativamente egli fece un cenno come per dire che non c'era nulla da fare.

Quindi Smaila non sarebbe stato ucciso “sol perché italiano”, come sostiene Pititto nella sua requisitoria, ma perché aveva indossato la divisa dei Carabinieri. La signora Opatich aggiunge che si era rivolta a Motika perché *il Tomissich mi aveva detto che dovevo andare a chiedere ulteriori informazioni al giudice Matika. Il Tomissich è morto, come pure i fratelli Renzi* (forse il “Riinzi” nominato dalla

³⁷ Smaila non è un cognome italiano, ma la grafia italianizzata del croato Zmajla, cognome diffuso nell'Istria centrale.

figlia?) *che sono coloro che hanno fatto arrestare mio marito (...) il Matica era nella casa dei nonni della Cernecca Nidia.*

Infine la **testimonianza di Graziella Fiorentin** (nata nel 1935).

Il Motika ad una precisa domanda di mio padre sul perché doveva andare con loro rispose con la seguente frase "Ti se' italian".

Nell'istruttoria Pititto non dice però che Fiorentin alla fine non seguì Motika perché riuscì a scappare, aiutato dai tedeschi (come appare in una nota inviata dall'avvocato Sinagra al magistrato nella quale indica una serie di possibili testimoni per questa indagine). Infatti il nome di Fiorentin non si trova tra le "vittime", e la testimonianza della figlia viene così riassunta nel verbale della Digos sopra citato: *la nominata, che all'epoca dei fatti aveva otto anni, ha basato la sua testimonianza soprattutto su quanto le avevano raccontato i genitori nel corso degli anni. Da tali confidenze venne a conoscenza che suo padre era stato oggetto di un tentativo di sequestro da parte di alcuni partigiani jugoslavi che sarebbero stati guidati dal Matika (...) solo la fortuita presenza di un partigiano ferito consentì di ritardare l'arresto del Fiorentin e di permettere all'intera famiglia di fuggire.*

È chiaro quindi che anche questa teste non parla per propria conoscenza diretta ma si limita a riferire quanto dettato da altri.

Testimonianze di due sedicenti storici.

Nell'istruttoria compaiono anche, come "fonti di prova", due testimonianze di sedicenti storici che si suppone dovrebbero servire a dare un inquadramento storico dei fatti.

La prima testimonianza è quella di padre Flaminio Rocchi, che non è uno storico, ma un propagandista, ed all'epoca dei fatti non si trovava in Istria ma in Corsica e in Sardegna. Rocchi sostiene che *dopo l'8 settembre del 1943 le truppe jugoslave occuparono l'Istria, comprese le città di Trieste, Gorizia e Monfalcone*, affermazioni che non hanno alcun riscontro storico: infatti nel settembre '43 i partigiani (che non erano costituiti in esercito regolare, quindi è inesatto parlare di "truppe jugoslave" per il periodo in questione) presero il controllo solo di una parte dell'Istria e non arrivarono né a Trieste né a Monfalcone, ma solo in parte vicino a Gorizia. Ciononostante il dottor Pititto riporta nella sua requisitoria queste e le successive affermazioni di Rocchi, che prosegue con altri dati falsi, che nessuno storico serio oserebbe riportare ³⁸: *ebbe inizio una dura pulizia etnica contro gli italiani (...) scomparvero dai 10 ai 12 mila civili italiani, uomini e donne*; e poi parla di 35 sacerdoti cattolici *uccisi per la loro religione*, tra i quali nomina pure don Francesco Bonifacio, il quale scomparve misteriosamente (il suo corpo non fu mai ritrovato) nel settembre del '46. Una testimonianza del tutto fuorviante,

³⁸ Vedremo più avanti cosa risulta dai documenti reperibili e cosa hanno scritto sull'argomento gli storici più qualificati.

dunque. Ed è sempre Rocchi a dire che tra gli infoibati vi furono donne e bambini, nonostante non risulti alcun bambino recuperato da qualche foiba istriana.

La seconda testimonianza è quella di Luigi Papo, che dopo avere diretto la “liberazione del dominio banditoso”³⁹ nella zona di Montona fu a capo del 2° Reggimento “Istria” della Milizia Difesa Territoriale (che, ricordiamo, nell’Adriatisches Küstenland era sotto il diretto comando germanico) il cui comandante era Libero Sauro, figlio di Nazario, che assieme al fratello Italo (colui che aveva proposto al comando della SS di “trasferire” in Germania tutta la “popolazione allogena” della Slovenia) dirigeva i servizi di informazione RSI nel litorale.

Papo dichiarò al PM “spontaneamente” che *si trattò di vero e proprio genocidio (...) gli italiani, per il solo fatto di essere italiani venivano prelevati a centinaia e portati quasi tutti nel castello di Pisino (...) ne vennero ammazzati circa 400 ed a capo dell’organizzazione cui si deve l’infoibamento di questi 400 italiani era Ivan Motika.*

Ed ancora: *So che il responsabile dell’infoibamento di questi quattrocento italiani fu Motika, per averlo sentito dire da amici e congiunti delle vittime e per averne preso nota io stesso, perché già sin da allora interessato alla storia del nostro Paese (...) ho avuto modo di sentire direttamente affermare dalla gente che responsabile principale degli infoibamenti in Istria era tale Ivan Motika. In particolare ho sentito dire che era il responsabile, secondo taluno anche come esecutore materiale dell’uccisione del padre della sig. Nidia Cernecca al quale mi pare tagliarono persino la testa;* in base a questo, aggiunge, scrisse nel ‘48 degli articoli raccolti poi in un volumetto dal titolo “Foibe” *di cui ho una sola copia che non intendo consegnare ad alcuno*⁴⁰.

In sintesi Papo è certo della colpevolezza di Motika perché gli è stato detto e perché “lui stesso” ne ha preso nota: ovvero arriva a citare se stesso sul “sentito dire”!

Aggiungiamo che Nidia Cernecca dichiarò al PM che Papo le avrebbe detto *che all’epoca lui e altri militari erano andati là dove sapevano si trovasse in quel momento il Matica per ucciderlo al fine di porre termine al genocidio (...) senza però riuscirvi:* il suo interesse per Motika sarebbe stato quindi piuttosto “professionale” nell’ambito della sua attività di repressione antipartigiana che “storico”.

È comunque strano che il teste Papo non si sia neppure offerto di fare fotocopie della sua opera (che dovrebbe essere comunque reperibile nelle Biblioteche) da consegnare alla Magistratura, né che il PM abbia ritenuto di chiedergliele. Eppure sarebbe stato interessante confrontare quanto da lui scritto con le dichiarazioni della denunciante Nidia Cernecca.

³⁹ Così scrisse il “Corriere Istriano”, organo del PFR, 20/11/43.

⁴⁰ Si tratta del volumetto “Foibe” da noi precedentemente citato.

Papo aggiunge *conosco anche il nome di taluni esecutori materiali di infoibamenti nella zona di Montona, ma non ritengo di farglieli sapere*. A questa dichiarazione, che a noi sembra comunque molto grave, segue questa spiegazione: *Non posso farle i detti nomi perché si tratta di parenti abitanti in Croazia di Profughi in Italia ed ottimi italiani*. C'è poi una frase che dà l'impressione che Papo abbia voluto "correggere il tiro": *Prendo atto che io sarei tenuto a farle questi nomi ma devo dire che non sono del tutto sicuro della loro responsabilità materiale*.

La cosa più incomprensibile è però come possa avere reso questa testimonianza al magistrato inquirente, dato che nelle sue opere non parla assolutamente di 400 "italiani infoibati" nella sola Pisino, ed è proprio lui che ha reso pubblico un documento del federale dell'Istria Luigi Bilucaglia che dovrebbe mettere un punto fermo riguardo al numero reale degli "infoibati" in Istria nel 1943. Infatti Bilucaglia decise di inviare, nell'aprile '45, una documentazione sugli "infoibati" ad una persona di propria fiducia (il capitano Ercole Miani del CLN di Trieste); questa documentazione consisteva in 500 pratiche relative a risarcimenti destinati a parenti di persone uccise dai partigiani dall'8/9/43 fino allora. È quindi una stessa fonte ufficiale fascista a dichiarare che, ad aprile 1945, gli "infoibati" in tutta l'Istria non erano stati più di 500, comprendendo in questo numero anche gli uccisi per fatti di guerra dopo il periodo di potere popolare nella zona di Pisino.

Infine, in una relazione fatta nel 1943 da due ufficiali della SS di stanza in Istria (Prasch e Hippel) leggiamo che nel "castello" di Pisino sarebbero state imprigionate e giudicate 88 persone imprigionate, 69 di esse condannate a morte e fucilate.

SULLE VICENDE DEL SETTEMBRE 1943 IN ISTRIA.

A questo punto dobbiamo però anche cercare di ricostruire gli avvenimenti storici del settembre/ottobre 1943 in Istria ed iniziamo leggendo come il quotidiano "Trieste Sera" descrisse nel 1949 la situazione nell'Istria prebellica.

Gli esponenti del fascismo in Istria – a differenza di Trieste e del resto della Regione Giulia – furono per la maggior parte istriani, istriani eredi di quella mentalità feudale mantenutasi integra in Istria malgrado l'evoluzione dei tempi. I proprietari terrieri istriani non potevano essere considerati come dei latifondisti, però il loro comportamento verso i contadini, in parte slavi, non era gran che diverso da quello dei loro colleghi in Italia nel primo '800. Nel 1930, in quel di Parenzo, certi figli di papà alcolizzati dalla mattina alla sera, vantavano i loro "diritti" di maschio sulle ragazze costrette da miseria a prestare la loro opera durante le epoche del raccolto, non solo, ma esigevano dalle stesse che fossero "gentili" con i loro amici (...). Anche volendo trascurare lo stato di miseria congenita nella quale erano mantenuti i contadini ed i coloni, questi particolari d'indole squisitamente morale non potevano che ingigantire al di sopra di ogni misura un odio che stava al di fuori ed al di sopra di qualsiasi nazionalità e di qualsiasi appartenenza ad ideologie politiche.

Se aggiungiamo a questi soprusi il comportamento dei comandanti dei RR.CC.⁴¹ importati e dei comandanti della Milizia fascista, alla quale facevano parte oltre a degli elementi importati anche tutti questi signorotti locali, bisogna convenire che la reazione popolare del 1943 è stata ben inferiore a quanto era lecito aspettarsi⁴².

Vediamo di fare ora un'operazione di "contabilità" dei morti nelle foibe (operazione che spesso gli storici definiscono "inutile", ed i propagandisti "offensiva per i morti", col risultato concreto di evitare che si faccia chiarezza sui fatti).

Quasi tutti gli storici, di destra e di sinistra, concordano nello stimare in alcune migliaia i morti delle foibe in Istria, ma due tra gli storici più attendibili e cioè Mario Pacor⁴³ e Galliano Fogar⁴⁴, affermano che nelle foibe istriane furono gettate, dopo essere state fucilate, 400/500 persone, cifra questa confermata dal documento Bilucaglia che abbiamo citato prima. Dal già citato Rapporto Harzarich risultano invece recuperate da dieci foibe istriane 204 salme, metà circa delle quali riconosciute; sono poi indicate altre cinque foibe dalle quali non fu possibile effettuare recuperi, più ancora 19 persone fucilate e gettate in mare da una barca nella zona di Albona.

Anche l'articolo di "Trieste Sera" che abbiamo citato prima dà più o meno queste cifre:

Se consideriamo che l'Istria era abitata da circa 500.000 persone, delle quali oltre la metà di lingua italiana, i circa 500 uccisi ed infoibati non possono costituire un atto antitaliano ma un atto prettamente antifascista. Se i partigiani rimasti padroni della situazione per oltre un mese avessero voluto uccidere chi era semplicemente "italiano", in quel mese avrebbero potuto massacrare decine di migliaia di persone⁴⁵.

Giacomo Scotti così descrive, nel citato "Foibe e fobie", la situazione dell'Istria nel settembre '43.

Il 13/9/43 due colonne tedesche partirono da Trieste per la controffensiva. La prima si scontrò coi ribelli a Tizzano (presso Parenzo), presso il canale di Leme (zona di Rovigno) e sulla strada fra Dignano e Pola. In seguito a questo i nazifascisti occuparono Pola, Dignano e Fasana, oltre alle isole di Brioni; la seconda colonna invece fu respinta dagli insorti dopo gli scontri avvenuti nella zona di Albona, tra Arsia e Piedalbona e a Berdo presso Vines.

Scotti cita anche una dichiarazione rilasciata alla fine di gennaio 1944 dal segretario del Partito fascista repubblicano e pubblicata dalla stampa della RSI

⁴¹ Cioè i Carabinieri.

⁴² Franco Bruni, "Il fattaccio fascista e le conseguenze", "Trieste Sera", 8/1/49.

⁴³ M. Pacor, "Confine orientale", Feltrinelli 1964, pag. 195-199.

⁴⁴ G. Fogar, "Sotto l'occupazione nazista nelle province orientali", Del Bianco 1968, pag. 65.

⁴⁵ "Trieste Sera", 8/1/49, art. cit..

dell'epoca nella quale "l'alto gerarca" (dovrebbe trattarsi di Bilucaglia) avrebbe affermato che *in Istria finirono infoibate dagli insorti 349 persone, in gran parte fascisti*.

Anche se Scotti non fornisce dati precisi in merito, a conferma di questo si possono leggere i necrologi apparsi sulla stampa dell'epoca, dove i "municipi" ed i "fasci" delle varie cittadine ricordano i loro caduti con tutte le loro qualifiche ed onorificenze (squadrista, sciarpa littoria, ed altro) ⁴⁶.

Scotti cita anche una relazione del pubblicista croato professor Nikola Zic, redatta in data 28/11/44 per conto dei "servizi d'informazione del Ministero degli Esteri dello stato croato" (cioè il governo collaborazionista dell'ustascia Ante Pavelic, quindi si tratta di una fonte che certamente non simpatizzava col movimento partigiano), resa nota dallo storico fiumano Antun Giron nel 1995. Vale la pena di riportarne alcuni passi.

All'inizio a nessun Italiano è stato fatto nulla di male. I partigiani avevano diramato l'ordine che non doveva essere fatto del male a nessuno. Ma qualche giorno dopo la scoppio della rivolta popolare alcuni corrieri a bordo di motociclette sidecar hanno portato la notizia che i fascisti di Albona avevano chiamato e fatto venire da Pola i tedeschi in loro aiuto e questi avevano aperto il fuoco contro i partigiani. Poco dopo si è saputo che i tedeschi erano stati chiamati in aiuto anche dai fascisti di Canfanaro, Sanvincenti e Parenzo, fornendogli informazioni sui partigiani. Rispondendo alla chiamata è subito arrivata a Sanvincenti una colonna tedesca (...) Pertanto partigiani e contadini hanno cominciato ad arrestare ed imprigionare i fascisti, ma senza alcuna intenzione di ucciderli. I partigiani decisero di fucilarne soltanto alcuni, i peggiori, ma anche molti fra questi sono stati salvati grazie all'intervento dei contadini croati e ancora più dei sacerdoti. (...) Purtroppo quando, alcuni giorni più tardi, cominciarono ad avanzare i reparti germanici, i partigiani vennero a trovarsi nell'impaccio, non sapendo dove trasferire i prigionieri fascisti per non farli cadere nelle mani dei tedeschi. In questo imbarazzo hanno deciso di ammazzarli. Ne hanno uccisi circa 200 gettandone i corpi nelle foibe ⁴⁷.

L'insegnante Nerina Feresini, di cui abbiamo prima letto la testimonianza, ha così descritto un episodio avvenuto alla stazione di Pisino nel settembre '43.

La sera del 12 (settembre 1943, n.d.a.) caddero le prime vittime. (...) Verso le 21 (...) lo stridio di un treno costretto a fermarsi nei pressi del Calvario. Per telefono era giunta la notizia dell'arrivo del convoglio alla stazione di Pisino. Il

⁴⁶ Parte di questi necrologi sono stati pubblicati in un dossier curato dall'Unione degli Istriani, "Foibe, una tragedia istriana" (Trieste 1988).

⁴⁷ G. Scotti, "Foibe e fobie", cit.

capostazione Antonio Olmeda aveva dato via libera. Ma i “drusi”⁴⁸ non erano dello stesso parere. Dopo una breve sosta il convoglio riprese la corsa a gran velocità, ma alla stazione fu bloccato e assalito dai ribelli. Il capostazione, accusato d'intesa col nemico, fu accoltellato nel suo ufficio. Seguirono la stessa sorte due ferrovieri, Giovanni Benassi e Benedetto Masini e un partigiano (un partigiano? n.d.a.).

Fino a qui la vicenda potrebbe sembrare un caso di violenza cieca e gratuita, ma leggiamo avanti.

Sul treno c'erano circa 400 marinai della scuola CREM: fatti prigionieri dai tedeschi dopo l'occupazione di Pola, sotto la scorta di otto soldati venivano tradotti in Germania. Furono costretti a scendere. Si sparpagliarono nella cittadina, trovando conforto e ospitalità presso varie famiglie, finché, due giorni dopo, ebbero l'ordine di allontanarsi a piedi. I loro accompagnatori tedeschi si diedero invece alla fuga, che ebbe breve durata, perché furono raggiunti e trucidati⁴⁹.

Da questo racconto si comprende che l'attacco al treno non fu *contro* gli Italiani (intesi come popolo), ma per salvare 400 marinai fatti prigionieri dai nazisti che volevano internarli nei lager in Germania; e si vede come la popolazione dell'Istria, lungi dall'odiare gli Italiani (sempre intesi genericamente come popolo), diede aiuto a questi disgraziati militari abbandonati a se stessi dai vertici felloni dell'esercito per il quale avevano combattuto, mentre quella che viene descritta come una *povera vittima dei feroci partigiani*, era in realtà un collaborazionista del nazismo che aveva dato via libera al treno che doveva portare verso un luogo di sofferenza e di morte 400 suoi innocenti connazionali; mentre la liberazione dei prigionieri viene descritta come un atto di violenza nei loro confronti (furono *costretti a scendere*, scrive Feresini).

Questo brano è interessante, non solo perché serve ad inquadrare nella realtà dei fatti una tragica vicenda che viene spesso strumentalizzata, ma anche perché è un'ottima dimostrazione di come la propaganda nazionalista e fascista sia riuscita, nel tempo, a mescolare le carte in tavola in modo da far apparire la parte avversa sempre feroce ed assetata di sangue, anche quando i fatti parlano chiaramente in senso opposto. E nel testo dell'insegnante “esule” troviamo anche altri episodi di violenza cieca e di massa, perpetrata non dai partigiani ma dai nazifascisti al momento della riconquista del territorio istriano.

⁴⁸ “Drusi” è un termine che viene spesso usato in maniera dispregiativa dai nazionalisti italiani per definire i partigiani jugoslavi. Deriva dalla parola serbocroata “druže”, cioè “compagno”.

⁴⁹ “Il capostazione Olmeda accoltellato nel suo ufficio”, in N. Feresini, “Quel terribile settembre”, Trieste 1983.

I massacri dei nazifascisti in Istria.

Quando la propaganda di destra parla degli “orrori delle foibe”, tralascia sempre di citare la quantità di morti che costò la “pacificazione” operata dai nazifascisti nei territori da loro “liberati” dai partigiani. Scrive ad esempio Galliano Fogar⁵⁰

Il 7 ottobre (1943, n.d.a.) Berlino annuncia la conclusione dei rastrellamenti “nella regione di Trieste da parte delle truppe tedesche e di reparti fascisti: sono stati contati i corpi di 3.700 banditi uccisi. Altri 4.900 sono stati catturati fra cui gruppi di ufficiali e soldati badogliani”. Un comunicato del 13 afferma che la “pace” è stata raggiunta grazie a più di 13mila banditi uccisi o fatti prigionieri... A parte la gonfiatura propagandistica delle cifre, il numero delle vittime è stato altissimo e fra esse buona parte è di inermi civili (...) “L’impeto dei tedeschi è meraviglioso” commenta il quotidiano triestino “Il Piccolo”. Raccontando l’odissea di un gruppo di prigionieri liberati dall’intervento germanico, il cronista rileva che gli scampati, mentre si dirigono verso Trieste, possono constatare che “ogni casa ha uno straccetto bianco di resa e tutti i rimasti salutano romanamente chiedendo pietà” (questo si riferisce alla zona di Pinguente, n.d.a.). Dopo il passaggio delle truppe tedesche, il giornale riferisce che è tornata la tranquillità e giustifica lo strazio della cittadina di Pisino, osservando che “dure misure sono state provocate” dalla resistenza dei partigiani. Infatti è stato ucciso anche il Podestà italiano e di sentimenti fascisti⁵¹.

Fogar aggiunge: *Pisino, la capitale provvisoria del movimento insurrezionale croato, benché abitata da italiani, è bombardata senza pietà da “Stukas” e cannoni. Molti cittadini sono mitragliati dai rastrellatori, irritati per un debole tentativo di resistenza dei partigiani. Vi si insedia temporaneamente il capo della Polizia ed SS Globocnik che decide sulla vita dei prigionieri, quando ne venivano fatti, ordinando brutali esecuzioni.* A questo proposito lo storico fa riferimento ad una “relazione inedita” scritta dal dottor Marcello Cordovado, intitolata “La dura sorte di Pisino”⁵². Il documento fu redatto, stando ad una annotazione in calce ad esso, su incarico del CLN triestino e descrive dapprima l’arrivo dei partigiani a Pisino, e successivamente gli eventi all’arrivo dell’esercito germanico. Vediamolo assieme.

Nel pomeriggio dell’11 settembre 1943 una trentina di partigiani armati sommariamente, seguiti da un centinaio di contadini disarmati, si presentarono dal colonnello Scrufari, che comandava il presidio militare di zona (c’erano circa mille soldati del Regio esercito ed un distaccamento di carabinieri comandati dal colonnello Monteverde). Scrufari *alla domanda di resa e di consegna immediata di tutte le armi, di alcuni ostaggi e di liberazione immediata dei prigionieri politici di Pisino, rispose affermativamente dando i rispettivi ordini di capitolazione.*

⁵⁰ G. Fogar, op. cit., che fa riferimento ad articoli del “Piccolo” del 4, 6 e 8/10/43.

⁵¹ Il podestà (che era anche preside del locale ginnasio) si chiamava Vitale Berardinelli.

⁵² In Archivio IRSMLT VIII/366.

Successivamente il dominio partigiano si svolgeva del resto senza eccessivi disordini, salvo qualche ammazzamento tra i partigiani stessi nelle frequenti liti durante le loro libazioni (sic) e alcuni squadristi vennero uccisi ed altri vennero imprigionati nel castello Montecuccoli. Perquisizioni, arresti e minacce si susseguirono in questo periodo di ansia da parte della popolazione che assisteva e subiva impotente la situazione. Situazione che viene così riassunta: il Capo partigiano tuttavia si scusava di qualche eccesso e dell'uccisione di alcuni squadristi, biasimando il fatto ed attribuendolo ad elementi fanatici ed estremisti.

Cordovado afferma poi che la dominazione aveva però il carattere di puro slavismo e non di comunismo, cosa che non ci sentiamo di condividere, dato che è vero che nell'appello al popolo istriano che il Comitato provvisorio redasse e rese noto il 26 settembre si legge tutti gli italiani immigrati in Istria dopo il 1918 con lo scopo di snazionalizzare e sfruttare il nostro popolo saranno restituiti all'Italia. Per singoli casi deciderà un'apposita commissione, però è anche vero che poi si legge che la minoranza italiana in Istria godrà di tutti i diritti nazionali (libertà di lingua, scuole, stampa e libertà culturale) e che la lingua della chiesa sarà croata e si consentirà alla minoranza italiana di usare la propria lingua, diritti questi che il fascismo aveva tolto alle popolazioni slovene e croate dei territori annessi dopo la Prima guerra mondiale. Questa distinzione tra italiani "immigrati" e "nativi", ed il riconoscimento di diritti nazionali alla comunità italiana non denotano, a parer nostro "slavismo", ma piuttosto un progetto internazionalista.

Questo Comitato provvisorio constava di 28 persone: 3 membri nella direzione, 10 nel comitato, 15 consultori e partecipanti, tra i quali Ivan Motika qualificato come "giudice". Però se guardiamo le altre qualifiche "contadino", "parroco", "impiegata", "falegname" e così via, si deduce che i membri erano indicati con la loro professione e perciò Motika non era il "giudice" insediato dal Comitato, semplicemente, essendo laureato in giurisprudenza, veniva indicato con la professione che gli competeva.

Alla descrizione della "gestione" partigiana segue quella del contrattacco nazista. Il 28 settembre avvenne il primo bombardamento aereo di Pisino da parte di Stukas tedeschi, che si limitò alla piazza dove erano riuniti gli automezzi militari e ne provocò la quasi totale distruzione, ma vennero colpiti e danneggiati anche alcuni edifici prospicienti la piazza, come il ginnasio, il teatro e l'albergo Al Cavallino. Nel frattempo si svolgeva l'azione di rastrellamento da parte della Leibstandarte Adolf Hitler, divisione corazzata, che si avvicinava all'abitato, finché il 4 ottobre, verso le 11 del mattino, 13 Stukas iniziarono il bombardamento a bassa quota con bombe di medio calibro colpendo indistintamente tutto l'abitato. La popolazione cercò scampo nelle campagne, ma molti incappavano nel peggio, nel senso che i reparti tedeschi di rastrellamento non badavano troppo per il sottile" e spesso mitragliavano ed uccidevano i fuggiaschi "che non sapevano spiegarsi in tedesco e giustificare la loro presenza fuori di casa (un motivo valido per venire falciati?), ed in tal modo vennero uccisi dai tedeschi anche il podestà ed il preside

del ginnasio che stavano scappando verso nord⁵³.

Verso mezzogiorno cessò il bombardamento e nello stesso tempo, dal lato meridionale della cittadina, si avvicinò la prima colonna corazzata germanica, che fu accolta da *nutrito fuoco di fucileria dalle prime case*. I carri armati aprirono il fuoco contro le case *che tosto andarono in fiamme e distrutte. Coloro che da dette case scappavano venivano indistintamente tutti mitragliati e stesi al suolo*, e furono uccisi *molti innocenti tra cui donne e bambini*. Proseguendo verso il centro di Pisino se da qualche casa proveniva una fucilata essa veniva *per pronta rappresaglia immediatamente incendiata*.

Infine *Pisino presentava uno spettacolo pauroso: incendi in tutte le direzioni, in parte dovuti al bombardamento del mattino ed in parte al cannoneggiamento delle colonne (...) la popolazione era letteralmente atterrita dalle distruzioni compiute: l'ottanta per cento delle case era rimasto distrutto in poche ore*. Le colonne tedesche fermarono tra le case gruppi di persone che furono poi sottoposte ad interrogatorio ed in parte fucilate, o portate al castello, dove *per una pura combinazione non successe una tragedia più grande*, in quanto alcuni reparti tedeschi vedendo il castello pieno di prigionieri italiani che erano stati lì abbandonati dai partigiani che avevano lasciato Pisino, li scambiarono per partigiani e puntarono loro contro le mitragliatrici pesanti. Solo grazie all'intervento di un capitano tedesco che riuscì a spiegare la situazione venne ucciso unicamente *il primo che si era presentato davanti*.

Da questa relazione che descrive gli eventi di Pisino del settembre/ottobre 1943 risulta senza ombra di dubbio che fu l'esercito germanico a massacrare gli abitanti mettendo a ferro e fuoco la città, mentre le esecuzioni sommarie operate dai partigiani furono il risultato di "eccessi" commessi da singoli, per i quali il Comandante addirittura si scusò con la popolazione. Dato che copia di questa relazione è stata inviata al dottor Pititto a cura della Digos di Trieste, ci domandiamo come mai egli non ne abbia tenuto conto nella sua istruttoria e nella sua requisitoria, concedendo invece credibilità a testimonianze di *anziani o persone che all'epoca dei fatti erano ancor in tenera età e, pertanto, con ricordi non sempre immuni da suggestioni politico ambientali, sia dirette che per il tramite della carta stampata*⁵⁴.

Leggiamo altre parti dello studio di Fogar: *Canfanaro è in parte incendiata ed il parroco è impiccato. A Gimino i tedeschi penetrano in molte case uccidendo vecchi, donne e bambini, incendiando fienili e cantine dove numerosi abitanti hanno cercato scampo e lanciano granate nei cespugli, nei fossi (cioè le foibe? n.d.a.), nei campi, ovunque scorgano dei superstiti*.

Un interrogativo che viene spontaneo porsi a questo punto è il seguente: tutti questi morti ebbero regolare sepoltura oppure i corpi furono gettati sbrigativamente (per evitare epidemie) in qualche "foiba"? Una prima conferma di questa ipotesi ci

⁵³ Abbiamo visto prima che si trattava di una persona sola, cioè Vitale Berardinelli.

⁵⁴ Dal citato rapporto della DIGOS di Trieste datato 22/2/93.

può venire anche dalla lettura di La Perna ⁵⁵: nella descrizione delle varie foibe esplorate da Harzarich, troviamo anche la *foiba di Semi, a poca distanza da Castel Lupogliano, nel comune di Lanischie. In questa foiba, profonda ben 246 metri, nel novembre-dicembre '43 si accertò la presenza di 12 salme, ma le ricerche dovettero essere sospese a causa delle cattive condizioni atmosferiche e per il sopraggiungere dell'inverno. Nella primavera del '44, il 7 maggio, le esplorazioni dell'abisso furono riprese e fu accertata la presenza di circa 80-100 cadaveri di persone infoibate alcuni mesi prima. Non fu possibile effettuare alcun recupero.* Questa ottantina di cadaveri, che non furono rilevati nella prima esplorazione perché probabilmente non c'erano, da chi furono gettati nella foiba? Sicuramente non dai partigiani, che non avevano più da tempo il controllo della zona, ormai "pacificata" dai nazifascisti.

Sempre sulla stampa dell'epoca leggiamo a proposito dei recuperi dalla "foiba" di Surani (dove fu rinvenuto anche il cadavere della giovane Norma Cossetto) che *nella foiba sono state trovate, oltre ad alcuni indumenti militari, 17 bustine con la stella rossa che dovevano appartenere ai massacratori* ⁵⁶. Questo particolare, che viene sistematicamente ignorato da tutti coloro che hanno parlato della vicenda di Norma Cossetto, apre ulteriori interrogativi su chi effettivamente usasse le "foibe" per gettarvi dentro le persone uccise. Perché i "massacratori" avrebbero dovuto gettare nella foiba le *proprie* bustine, dopo aver ucciso tutte quelle persone? Sembra più logico che le bustine siano state trovate nella foiba perché c'erano dentro anche i cadaveri dei loro proprietari... uccisi dai nazifascisti.

Una conferma di questa ipotesi ci viene ancora una volta da Giacomo Scotti, che, citando nuovamente la relazione del professor Zic, afferma che *nelle voragini, vecchie cave ed altre fosse comuni accomunate col nome di foibe (...) furono gettati anche cadaveri di soldati tedeschi rimasti uccisi negli scontri del 13 settembre e, alcune settimane dopo, numerosi cadaveri di partigiani e civili uccisi dai tedeschi e da essi abbandonati per le campagne.* Scrive Zic a proposito del comportamento delle forze armate naziste:

Nell'intero comune di Gimino che contava 4.580 anime, hanno ucciso 15 bambini al di sotto dei sette anni, 197 adulti e 29 sono morti sotto i bombardamenti, in totale 241 persone. (...) Alcuni uomini al di sopra dei 50 anni, che sono stati costretti a trasportare le munizioni dei tedeschi, hanno raccontato che nell'Istria settentrionale i soldati hanno violentato ragazze e donne. A Pisino (...) hanno ucciso anche alcuni italiani, fra questi il podestà e il direttore del Convitto del Ginnasio locale ⁵⁷. Scotti prosegue citando una serie di massacri operati dai nazisti e riferiti da Zic ed elenca alcuni nomi *indicati nella relazione Zic nella grafia croata (...) quasi tutti questi nomi, nella loro variante italianizzata, li*

⁵⁵ G. La Perna, op. cit., pag. 350.

⁵⁶ "26 salme estratte dalla foiba presso Antignana", su "Il Piccolo", 16/12/43.

⁵⁷ Troviamo qui la conferma di quanto riportato precedentemente da Fogar nella citazione della "relazione Cordovado".

ritroviamo in vari elenchi di persone che sarebbero state massacrate e infoibate dai partigiani. Ed ancora: Il fatto che i tedeschi procedettero a fucilazioni di “ribelli” nelle cave di bauxite, come fecero nei medesimi giorni i partigiani per eliminare i loro prigionieri, è stato “provvidenziale” per la storiografia fascista. Successivamente (...) furono attribuite ai partigiani pure una parte delle vittime della repressione tedesca⁵⁸. Scotti prosegue citando vari episodi specifici di feroci rappresaglie nazifasciste, descritti nella relazione Zic, e conclude: *All'epoca alcuni degli “studiosi” fascisti che oggi blaterano di “italiani trucidati dagli slavi”, collaboravano con i tedeschi nel massacro di loro conterranei, italiani e slavi.*

Ancora a proposito di questi massacri operati dai nazisti, citiamo quanto ha dichiarato la stessa accusatrice di Pititto, Nidia Cernecca⁵⁹.

Roberto Scalamera, cugino di mia madre, ingegnere alla Piaggio, progettista e collaudatore del P108, l'unico quadrimotore passeggeri della nostra flotta aerea, aveva 32 anni quando fu ucciso dai tedeschi. Dopo il bombardamento era tornato a Gimino inalberando una bandiera bianca: voleva aprire una via di salvezza per tutti noi. Fu scambiato per un ebreo. Non gli diedero neppure la possibilità di spiegarsi: gli fecero scavare la fossa e lo mitragliarono davanti a casa.

Per valutare l'attendibilità di storico di Luigi Pappalardo, va detto che nel suo “Albo d'Oro” inserisce Scalamera tra le “vittime degli slavi” del settembre '43 in Istria.

Recuperi dalle foibe.

Dopo la “pacificazione” dell'Istria, le autorità nazifasciste procedettero al recupero delle salme dalle varie “foibe”. Nell'autunno del '43 il giornalista del “Piccolo” Manlio Granbassi, che firmava i propri articoli con la sigla P.C.⁶⁰, si recò in Istria da dove relazionò sui recuperi effettuati dal maresciallo dei Vigili del Fuoco Arnaldo Harzarich per conto dei nazisti. Non avendo trovato documenti datati precedentemente agli articoli di Granbassi, supponiamo che sia stato lui il primo a descrivere con dovizia di particolari le presunte sevizie ed esecuzioni cui sarebbero stati sottoposti “sol perché italiani” coloro che furono poi riesumati dalle varie cavità istriane.

Il maresciallo Arnaldo Harzarich, sottufficiale dei Vigili del Fuoco di Pola, eseguì diversi recuperi da varie “foibe” istriane, dal 16 ottobre 1943 (immediatamente dopo che le truppe tedesche con la distruzione di villaggi e massacri di popolazione ebbero preso in mano il controllo di tutta l'Istria) fino alla primavera del '44. Lavorava sotto il diretto controllo dei nazisti e non era sicuramente sospettabile di simpatie “filoslave” o “filocomuniste”. Dovrebbe avere redatto i rapporti dei recuperi dalle varie foibe, descrivendo dettagliatamente i riconoscimenti o mancati tali dei corpi esumati. Di questi rapporti originali

⁵⁸ G. Scotti, “Foibe e fobie”, cit.

⁵⁹ “Il Giornale”, 7/3/04, intervista rilasciata a Stefano Lorenzetto.

⁶⁰ Manlio Granbassi nel dopoguerra fu epurato per 12 mesi dall'ordine dei giornalisti e successivamente fece parte del Consiglio generale dell'Unione degli Istriani.

dell'epoca, però, non c'è notizia: come abbiamo accennato prima, quello che viene solitamente citato come Rapporto Harzarich è invece una relazione resa agli angloamericani nel 1945. Dobbiamo precisare che di questa relazione il PM Pititto non fa parola in tutta la sua requisitoria, anche se copia di alcune pagine di essa sono allegate all'istruttoria.

Il lato più interessante dell'interrogatorio di Harzarich è che per le identificazioni degli "infoibati" il maresciallo fa riferimento, più che non a documentazione propria, a quanto apparve all'epoca delle riesumazioni sia sulla stampa (cioè gli articoli di Granbassi, anche se spesso molti particolari riportati da Granbassi non corrispondono a ciò che Harzarich dichiarò di propria mano), sia nel libello redatto dai nazisti in collaborazione con i servizi d'informazione della RSI dal titolo "Ecco il conto!"⁶¹.

La "Fojba" di Pisino.

Brevemente accenniamo ai recuperi effettuati dalle varie foibe in Istria: dalla foiba di Vines, presso Albona (zona mineraria) furono recuperate 51 salme di persone identificate come provenienti da varie località, non solo dell'albonese (queste erano in gran parte dirigenti della miniera⁶²), ma anche della zona di Parenzo, piuttosto distante dal luogo del recupero; dalla foiba di Terli e da quella di Cregli (nella zona di Barbana, a qualche chilometro da Albona) rispettivamente 26 ed 8 salme di persone provenienti quasi tutte dalla zona di Pola; dalla foiba di S. Domenica di Visinada (sita sulla strada che da Parenzo porta a Visinada) 2 salme, da Parenzo; 26 salme, quasi tutte da Parenzo, furono riesumate dalla foiba di Surani, che si trova sulla strada tra Pisino e Barbana. Per quanto riguarda la zona di Pisino, invece, dalle cave di bauxite di Gallignana presso Lindaro, a qualche chilometro da Pisino, furono recuperate rispettivamente 21 e 23 salme, e da una foiba presso Gimino 11 salme e che il necrologio pubblicato sul "Piccolo" il 12/11/43 diceva "Pisino italiana ricopre di gloria e d'amore i resti dei 17 suoi figli massacrati): dunque, se la maggior parte degli "infoibamenti" del 1943 non avvennero nella zona di Pisino e Gimino, perché nel corso degli anni si è consolidata la "mitologia" di Pisino come centro degli "infoibamenti"?

⁶¹ Questo libello è il primo esempio di propaganda sulle "foibe" identificate come uno strumento di eliminazione etnico-politica usato dai partigiani jugoslavi. Le foto dei recuperi delle salme sono le stesse che vengono pubblicate da sessant'anni in qua in ogni occasione in cui si parla di foibe, indipendentemente dalla zona o dal periodo storico cui ci si riferisce, amplificando in questo modo anche il numero reale dei morti.

⁶² Per comprendere meglio il fenomeno degli "infoibamenti" nella zona di Vines e di Albona bisognerebbe fare una ricerca sulle vicende concernenti la Comune di Albona del 1921 (un esperimento di autogestione sul tipo di quelli, contemporanei, di Vienna e dell'occupazione delle fabbriche in Italia) e la storia delle miniere dell'Arsia. Nel 1938 s'era verificato nella miniera un grave incidente che aveva causato circa 300 morti; dell'avvenimento furono considerati responsabili i dirigenti della Società mineraria dell'Arsia, che non avevano rispettato le norme di sicurezza per i lavoratori.

Per capire l'origine della "mitologia" della foiba bisogna tenere conto di cosa ha prodotto la "cultura" locale ancora molti anni fa. In un libro di testo in uso nelle scuole della regione durante il ventennio fascista leggiamo questa poesiola:

*De Dante la Favella
Mia mama m'ha insegnà,
Per mi xe la più bella
Che al mondo ghe xe sta.
E per difender questa
E sovenir la Lega ⁶³
Convien che ognun s'appresta
A fare el suo dover.
O mia cara patria
Mio dolce Pisin,
Mio nono cantava
Co iero picin.
Me par de vederlo
Là in fondo al castel
Che sempre 'l dixeva
A questo ed a quel:
Fioi mii, chi che ofende
Pisin, la pagherà:
In fondo alla Foiba
Finir el dovarà.*

Il "vate" Giulio Italico, al secolo Giuseppe Cobol (poi italianizzatosi in "Cobolli Gigli") pubblicò nel 1919 (ben prima dell'avvento del fascismo, dunque) in un libretto dal titolo "Trieste. La fedele di Roma", la trascrizione della seguente aulica canzoncina:

*A Pola xe l'Arena,
La "Foiba" xe a Pisin
che i buta zò in quel fondo
chi ga zerto morbin.
E a chi con zerte storie
Fra i piè ne vegnerà,
Diseghe ciaro e tondo:
Feva più in là, più in là.*

Dunque furono per primi i nazionalisti italiani della zona di Pisino a teorizzare l'uso della "foiba" per l'eliminazione dei nemici. L'origine della parola "foiba"

⁶³ Si tratta della Lega Nazionale, organizzazione irredentistica e nazionalista.

deriva da quello del torrente “Fojba” che scorre sotto il castello di Pisino, in una voragine profonda circa 130 metri: il nome è stato poi usato per indicare genericamente tutte le voragini carsiche (che il termine “foiba” derivi invece dal latino “fovea”, fossa, come asseriscono quasi tutti gli studiosi, è cosa del tutto opinabile).

Ricordando che Scotti scrisse *il fatto che i tedeschi procedettero a fucilazioni di “ribelli” nelle cave di bauxite, come fecero nei medesimi giorni i partigiani per eliminare i loro prigionieri, è stato “provvidenziale” per la storiografia fascista*, possiamo presumere che il “mito” di Pisino come “città martire” per i presunti massacri compiuti dai partigiani, sia derivato, oltre che dall’apologia dell’uso della “foiba” come sistema di purificazione etnica da parte degli irredentisti italiani di Pisino, soprattutto dal fatto che proprio a Pisino i nazisti operarono una delle rappresaglie più feroci. E dato che era uso dei nazifascisti legare i prigionieri col filo di ferro ai polsi, forse è proprio per questo che successivamente nella propaganda nazionalfascista si insisté tanto sui cadaveri degli infoibati ritrovati con i polsi legati col filo di ferro: perché in tal modo, creando la “leggenda” che erano i partigiani a legare in tal modo i polsi dei prigionieri, tutti i corpi degli uccisi dai nazifascisti potevano venire facilmente attribuiti alla “barbarie slavocomunista”.

IN DIFESA DI IVAN MOTIKA.

Nel corso del processo Piškulić l’avvocato di parte civile Augusto Sinagra ha prodotto in copia varia documentazione agli atti dell’Archivio del Ministero per gli Affari Esteri (MAE), facente parte di una sorta di *libro bianco* che raccoglie testimonianze, denunce e relazioni varie (che però non sempre sono attendibili ⁶⁴) sul comportamento delle autorità jugoslave o anche semplicemente dei partigiani, nel 1943 in Istria e poi nel dopoguerra in tutta la “Venezia Giulia”. Questa documentazione era stata raccolta in previsione della conferenza di pace di Parigi del 1947 come “contraltare” alle richieste jugoslave di punizione dei criminali di guerra italiani.

E proprio da questi documenti citiamo alcuni brani a difesa di Motika, iniziando da un rapporto, redatto da Maria Pasquinelli (della quale non è possibile sospettare delle “simpatie” filo-jugoslave) ⁶⁵ nel quale troviamo le seguenti affermazioni (attribuite all’ing. Camillo Maracchi di Pisino ⁶⁶):

⁶⁴ Emblematica a questo proposito la questione della cosiddetta “relazione Chelleri” (spesso citata per descrivere i presunti “infoibamenti” di Basovizza), attribuita al tenente Carlo Chelleri che ha però smentito di averla scritta (cfr. Spazzali, “Foibe. Un dibattito ancora aperto”, Trieste 1992, p. 87). Il testo è stato ristampato, anastaticamente ed acriticamente nel 2011, con il contributo della Regione Lazio.

⁶⁵ Maria Pasquinelli, già studente di mistica fascista, su “incarico del Centro Studi Storici di Venezia” (presieduto da Libero Sauro), “portò in salvo da Pola” sul finire della guerra “copia di tutta la documentazione sulle foibe” (cfr. L. Papo, “L’ultima bandiera. Storia del reggimento Istria”, supplemento a “L’Arena di Pola”, 1986). Nel 1947 assassinò l’ufficiale

Il movimento iniziale fu nazionalista jugoslavo e faceva capo all'avvocato Matika (...) La plebaglia accorsa gli tolse praticamente il comando e furono commessi gli orrori delle prime due stragi (19 settembre Cava Bassotti; 23 settembre Foiba ignota) (...) Matika, prevedendo l'arrivo tedesco partì da Pisino qualche giorno prima del 4 ottobre, allora gli Stemberga e gli altri terroristi commisero le stragi del 3 e 4 ottobre (Foiba di Vines). Maracchi aggiunge che Motika aveva liberato una persona nonostante fosse fascista, perché lo considerava "una persona per bene"⁶⁷; mentre altre testimonianze riguardanti Motika, dicono soltanto che era un "idealista comunista" e che si limitava ad interrogare i prigionieri, ma nessuno parla di sevizie o violenze da lui compiute⁶⁸.

La parola ad Ivan Motika.

Diamo ora la parola all'imputato, utilizzando quanto risulta da un'intervista rilasciata al quotidiano "Il Piccolo" nel 1993⁶⁹. L'autore dell'intervista, il giornalista Pietro Spirito, inizia l'articolo con una descrizione di Motika:

Ivan Motika, 85 anni, istriano, si presenta per quello che all'apparenza è: un anziano giudice in pensione, un ex partigiano in pantofole, un uomo disturbato e stupito da un'attenzione che lui definisce esagerata, o peggio, l'iniziativa strumentale di qualcuno che oggi può avere interesse a gettare fango sulla Croazia, la sua storia, i suoi protagonisti. Perché protagonista Ivan Motika lo è stato, nel bene e nel male, e non lo nega, anche se nel suo racconto declina ogni responsabilità per arresti e uccisioni legati alle foibe.

Ecco le dichiarazioni di Motika, così come riportate da Spirito.

Ho frequentato le scuole croate in Istria dal 1916 al 1921. Avevo iniziato a Canfanaro, e quando nel 1918 l'Istria fu occupata dalle truppe italiane, la scuola fu chiusa per sempre. Allora andai alla scuola croata di Gimino, ma nell'aprile del 1921 i fascisti circondarono la scuola e bruciarono tutti i libri nella piazza davanti alla chiesa. Io avevo 11 anni. Frequentai gli anni del ginnasio a Karlovac, dov'era stato istituito un convitto per gli scolari dell'Istria dopo la chiusura, con la scusa di una malattia infettiva, del ginnasio di Pisino. Poi andai a Zagabria, dove mi laureai in giurisprudenza. Allo scoppio della guerra fui arruolato nei Domobranzi dopo essere stato arrestato dagli ustascia. A Karlovac presi contatto con i partigiani, nel marzo del 1942. Motika avrebbe voluto subito tornare in Istria per combattere, ma lo mandarono dapprima nella zona di Fiume e successivamente nella zona di Sandali, il suo villaggio di nascita, dove iniziò a fare lavoro di propaganda clandestina e di contatto con simpatizzanti della lotta di liberazione.

britannico De Winton come "protesta" per la firma del trattato di pace che assegnava Istria e Dalmazia alla Jugoslavia.

⁶⁶ L'ing. Maracchi era comandante distaccato dei Vigili del Fuoco di Pisino e diresse i recuperi dalla "cava di bauxite di Gallignana".

⁶⁷ Allegato n. 64, p. 41, relazione Pasquinelli in archivio MAE.

⁶⁸ Allegato n. 64, p. 22, della relazione Pasquinelli cit.

⁶⁹ "Il Piccolo", 6/4/93.

All'indomani della caduta del fascismo i comitati di liberazione si organizzarono. C'erano i comitati comunali riuniti in un comitato di zona per l'Istria. Il comitato istriano di cui faceva parte Motika contava una ventina di membri, che si diede alla macchia dopo l'arrivo dei tedeschi. Però alla caduta del fascismo, si era formato un comitato di liberazione che aveva base a Pisino. E di questo comitato era comandante un certo Vukelic. In quei giorni furono organizzati dei presidi nei vari comuni, e ogni presidio aveva poteri assoluti anche di polizia. In questi comuni operava l'OZNA, la polizia politica. E qui mi fermo. Perché io non facevo né parte della polizia, né avevo alcuna carica, non ero nemmeno membro del partito. (...) nei giorni della rivoluzione era il partito a comandare l'armata partigiana, e nei comuni era l'OZNA a svolgere funzioni di polizia. Io ero solo un propagandista: aveva funzioni di mobilitazione dei partigiani, organizzazione della propaganda e di informazione sulle notizie inerenti l'andamento della guerra e di quale doveva essere il nostro avvenire.

Inoltre, prosegue Motika, essendo stato lui lontano dall'Istria fino al 1942 non conosceva le persone che avevano ricoperto cariche nel partito fascista né gli squadristi che avevano commesso violenze.

A proposito di Cernecca dice: *Io ora capisco il dolore di sua figlia (...) e mi dispiace. In tutta l'Istria, nelle campagne, la gente sapeva chi era fascista e chi no, chi era buono e chi no. Non dimentichiamo che sotto il fascismo non si poteva neppure parlare la lingua slava, e chi era sorpreso a parlare in croato veniva bastonato.*

Spirito a questo punto fa notare a Motika che ha detto di essere stato solo un propagandista, ma che risulta invece che sia stato lui a trattare la resa di Pisino, e l'intervistato conferma che al momento del *ribaltòn* un comandante partigiano, Gioacchino Rakovac arrivò fino a Pisino, che era circondata da truppe italiane che la difendevano. *Io ero arrivato a Pisino per il mio lavoro di propaganda prima dei partigiani. Andai a parlamentare con la guarnigione a difesa della città, dicendo che i partigiani volevano entrare con la forza. Il comandante era un tenente e mi disse che lui non poteva prendere decisioni da solo, dovevo parlare con il suo comandante. Allora io e un certo Giorgio Sestan andammo dal comandante, il colonnello Monteverde⁷⁰ e gli disse che le guardie avevano già consegnate le armi, gli fece vedere il suo documento di ufficiale della riserva dell'armata jugoslava e lo convinse. Radunammo tutti gli ufficiali italiani e dicemmo loro: adesso i tedeschi sono nemici comuni, unitevi a noi partigiani. Ma loro risposero che erano stufi della guerra e volevano solo andare a casa.*

A domanda di Spirito, Motika risponde che lasciarono andare tutti quei soldati, anzi li fecero accompagnare verso il mare per imbarcarsi, ma molti di essi andarono invece verso Pola dove c'erano i tedeschi, che li arrestarono.

⁷⁰ Monteverde era il comandante del presidio dei Carabinieri.

Ed ancora: *tra questi soldati c'era un capitano dei carabinieri, di cui non ricordo il nome, che poi tornò in Istria alla testa dei tedeschi. Fecero dei massacri spaventosi, che tutti conosciamo. Bruciavano le case, uccidevano la gente.*

E veniamo al famoso “castello di Pisino”, dove sarebbero stati imprigionati e torturati i prigionieri. Motika asserisce di non avere avuto parte in quelle vicende, perché il comandante del castello era un certo Stemberga di Albona, del quale *ho sentito che dopo la liberazione fece cose molto brutte con i prigionieri, che li aveva ammazzati e gettati in foiba, prima del bombardamento di Pisino. Ricordo che a causa dell'eccidio di quelle foibe il comando partigiano fece giustiziare Stemberga perché quella strage fu considerata controproducente per la causa partigiana* ⁷¹.

Nell'intervista Motika si dichiarò disposto ad incontrare i suoi accusatori, Nidia Cernecca e Leo Marzini. Ma disse anche di non ricordare l'incontro con Marzini che gli chiedeva di suo padre; e smentisce quella relazione ⁷² che afferma che *l'ordine degli arresti a Pisino partì da quel tribunale segreto diretto dal Motika che condannò a morte senza mai interrogare alcuno*, asserendo: *Non c'era nessun tribunale. Gli unici tribunali erano quelli italiani e tedeschi, e gli arresti furono in buona parte vendette personali (...) fu una reazione della gente del posto.* Il che, a ben vedere, è più o meno quanto abbiamo letto nella relazione del dottor Cordovado.

In conclusione: a mo' di arringa della difesa.

Dopo avere preso atto delle testimonianze d'accusa, dei documenti storici prodotti dalla difesa, della richiesta di rinvio a giudizio del PM e delle dichiarazioni dell'imputato, vorremmo esporre le nostre conclusioni. Come prima cosa osserviamo che l'indagine condotta ci sembra carente dal punto di vista della raccolta dei dati di prova e delle notizie di reato: che si indichino come vittime delle persone che vengono identificate non con nome e cognome ma con la qualifica “padre di” e “nonno di” è quantomeno *originale*. E del resto, come abbiamo già fatto notare nel corso della lettura delle testimonianze, alla genericità delle accuse fatte dai testi, il PM non pare avere inteso approfondire le circostanze.

⁷¹ Gli Stemberga erano due, Mate ed Ernesto. In merito all'uccisione di Mate Stemberger il “Corriere Istriano” (7/11/43) scrisse che il responsabile era “il fascista Francesco Mizzan”, mentre sul “Piccolo” (6/11/43) si legge che Stemberger sarebbe stato trovato da un reparto di CC. NN. di Pisino comandato da Corrado Casella, ed ucciso dal caposquadra confinario Dante Gasperini di Pisino, che avrebbe avuto due fratelli “infoibati”. Invece G. La Perna (in “Pola...”, op. cit.) parla dei “fratelli Martini, parenti di un infoibato di Vines”, riprendendo il citato testo “Foibe” di Papo, che però non fa il nome di questi fratelli. Tutto ciò può rendere l'idea di quanto sia difficile fare una corretta ricostruzione storica di questi fatti.

⁷² Spirito fa riferimento ad una relazione “siglata C.P. e attribuita al marchese Cesco Polesini (consegnata a Spazzali dalla poetessa Lina Galli e conservata in copia negli archivi della Lega Nazionale)”; è lo stesso giornalista a scrivere che l'attendibilità di questa relazione “è tutta da verificare”.

Né l'accusa ha considerato la reale entità delle esecuzioni avvenute tra Pisino e Gimino, dove, come abbiamo visto prima, i partigiani non operarono esecuzioni di massa: quindi perché il PM ha voluto focalizzare la sua inchiesta cosiddetta "delle foibe" su quella zona, incriminando in tal modo il solo Ivan Motika per tutti gli avvenimenti istriani?

A fronte di quanto affermato dai testi (che, ricordiamo, parlano a distanza di cinquant'anni dai fatti e non sempre per conoscenza diretta) abbiamo delle relazioni stilate da una persona (Maria Pasquinelli) che non era sicuramente favorevole al movimento partigiano: relazioni dalle quali non solo scaturisce un ritratto dell'imputato che non corrisponde a quello dipinto dai vari testimoni sentiti nel corso dell'indagine condotta dal dottor Pititto, ma descrivono i fatti in modo tale che dovrebbero scagionare Motika dai capi di accusa rivoltigli: ed è del resto degno di nota che, nonostante il rapporto Pasquinelli sia stato ampiamente citato nel corso degli anni, quanto in esso appare riguardo a Motika non sia stato preso in considerazione né dagli "storici" sentiti come testi né dal dottor Pititto nel corso delle indagini da lui condotte.

Ricordiamo che riguardo alle prove di una responsabilità di Motika nel mandare a morte gli arrestati tutti i testi citati dal PM si limitano a ripetere, in maniera quasi ossessiva, che "tutti dicevano che il capo era Motika". Bastano queste "testimonianze", per formulare una richiesta di rinvio a giudizio come quella che abbiamo letto all'inizio, che contemplava anche l'ipotesi del reato di genocidio?

Alla luce di quanto esposto, il nostro parere è che Ivan Motika avrebbe dovuto venire prosciolto, con la formula più ampia, dalle incriminazioni mossegli. Invece, grazie alla campagna stampa che è stata montata contro di lui (e contro tutto il movimento partigiano), ancora oggi nei vari siti internet che parlano di foibe lo troviamo dipinto come un "infoibatore", un "criminale", una "belva".

Il nostro auspicio, infine, è che queste poche pagine servano innanzitutto a rendere giustizia, se non a Ivan Motika, che non può più averla, almeno alla sua memoria: perché non vi è alcuna prova che egli sia stato un "infoibatore" o un criminale di guerra, e pertanto si smetta di continuare ad infangarne la figura. Ma vorremmo anche che questa nostra ricerca possa servire a fare chiarezza su un periodo storico del quale tanto si parla, ma molto a sproposito, e spesso non tanto allo scopo di ricostruire gli eventi nella loro realtà, quanto per montare una campagna stampa di denigrazione del movimento partigiano ed in genere della Jugoslavia e dei popoli che ne fecero parte.